

L'ISOLA



Chiù dugnu... Chiù sugnu !

«...soltanto un popolo consapevole delle radici della propria identità può costruire con fiducia il suo futuro.»

Bimestrale (sauf Juillet - Août) di cultura, politica, informazione della diaspora siciliana - Anno XIX - N° 3 - Mai - Juin 2017
Ed. Resp.: Catania Francesco Paolo, Bld de Dixmude, 40 bte 5 B - 1000 Bruxelles - Tél & Fax: +32 2 2174831 - Gsm: +32 475 810756

Quando la Banca d'Italia decise di distruggere Banco di Sicilia e Sicilcassa



pagg. 6, 7, 8, 9 & 10



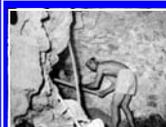
L'EDITORIALE: - pagg. 2 & 3
**Le due velocità: due Europe
differenti, un'Italia ricca e una
povera... e poi la Sicilia**

CORREVA L'ANNO 205 - pag. 16
**GLI SBARCHI CONTINUANO...
E NOI STIAMO A GUARDARE**



CONOSCERE LA SICILIA - pag. 10
**Castello di Lombardia: fortezza
più antica di Sicilia, simbolo della**

L'OPINIONE - pag. 17
SIAMO IN GUERRA



**« Surfatori » siciliani: vite al
buio - pagg. 19 & 20**

ARCHEOLOGIA SICILIANA - pag. 15
**Divulghiamo il nostro patrimonio storico e
culturale**



**INCA CGIL ZURIGO: I TRUFFATI
INTERVISTATI DALLE "IENE" - pag. 21**



Le due velocità: due Europe differenti, un'Italia ricca e una povera... e poi la Sicilia

di Eugenio Preta

E' veramente scoraggiante vedere i nostri giovani (certo e fortunatamente ancora non tutti) storditi e abbandonati dallo svolgersi degli avvenimenti, manipolati e indirizzati dal vecchio "moloc" della modernità verso le spire di un consumismo che hanno difficoltà ad agguantare e a seguire, perciò costretti a intraprendere strade alternative, per soddisfare anche i bisogni primari, nell'indifferenza più totale di chi dovrebbe indirizzare le loro vite, e solo per questo, assurti ad autorità e responsabilità istituzionali.

L'istituto familiare vacilla sotto i colpi della crisi economica e conseguentemente del sociale, la scuola langue nelle decisioni sempre contraddittorie di nuovi responsabili, il potere spirituale perde sempre più la sua valenza, impegnato in "querelle" temporali, così nuove mode e nuove consuetudini hanno gioco facile ad entrare nel quotidiano nell'indifferenza più totale, nel cinismo della classe dirigente attenta più ai propri interessi, che a quelli della gente, che dovrebbe proteggere e tutelare.

I giovani, smarriti in una società che vive di gossip, TV, campioni delle pedate, Amici e Grande Fratello, senza il necessario viatico della cultura e del sacrificio, con la sola alternativa della partenza, diaspora infinita per noi siciliani, costretti a cercare, anche lontano dagli affetti della famiglia, le possibilità di lavoro abbandonando quell'alveo protettivo necessario. E non tutte le partenze rimangono eroiche e senza un indecoroso ritorno.

Come intervenire per bloccare questa spirale che non lascia alcuno scampo alle nuove generazioni e a quelle che verranno? Se non riesce ad interessarsene la politica, quindi l'amministrazione pubblica, come farsi carico dei tanti interrogativi che rimangono non solo senza risposte, ma anche solamente senza preventiva percezione?

La risposta che i siciliani potrebbero dare è quella dell'autogestione, del farsi carico in prima persona delle esigenze del territorio senza aspettare improbabili taumaturgi, senza fidarsi soprattutto della classe politica attuale, riprendendosi il potere delle scelte, accollandosi la pedagogia dello Statuto, rifacendosi Stato.

Oggi qui da noi, in questa terra di vento e di mare, la preoccupazione è sempre grande ed in continuo aumento, specialmente quando sentiamo che tanti finanziamenti destinati alle opere pubbliche ed infrastrutturali necessarie allo sviluppo, prendono la via del nord, delle regioni al di là della linea immaginaria del Tevere, quasi a riconfermare il taglio del paese in due entità, nord e sud: da una parte progresso, lavoro, sviluppo, dall'altra indigenza e colpevole abbandono.

Tempo fa, discutendo di Europa, si andava consolidando l'ipotesi delle due velocità. Di creare cioè un nucleo virtuoso di Paesi che proseguisse la via delle riforme e dello sviluppo, con i mezzi che avevano a loro disposizione, lasciando ad un piano inferiore quei Paesi in difetto di reddito e di riforme. Una visione egoistica ed

elitaria di questo vecchio continente, mascherata dalla pretesa di una solidarietà solo conseguente che, nelle intenzioni del legislatore, doveva tradursi nello stimolo e nel tentativo di fare da traino ai Paesi meno favoriti.

Poi la palese tracotanza di questo progetto e soprattutto l'arrivo di nuovi Paesi aderenti, certamente non allineati agli standard qualitativi dei primi della classe, hanno fatto ricredere il legislatore che teneva però sempre in cantiere – oggi tradotta nei fatti – questa ipotesi delle due Europe differenti e dallo sviluppo differenziato, segno evidente e inconfutabile del fallimento del progetto che aveva riposto nella solidarietà dei popoli le basi del suo successo.

Anche in Italia ormai assistiamo al Paese delle due velocità, pur se i nostri riferimenti vanno ad una situazione stagnante di crisi e di inefficienza. Come interpretare infatti le riforme strutturali che si stanno attuando sempre e solo al nord, le ferrovie e le autostrade che si stanno potenziando sempre al nord, i progetti che investono il nord del Paese, tralasciando colpevolmente il sud, indifeso e poco tutelato dai suoi rappresentanti eletti e da quelle istituzioni che, si vorrebbero solidali e che quel sud dovrebbero difendere?

E di questo sud di un nord maligno, la Sicilia, in potenza vero stato nazione, ma in atto solo colonia, paga più di ogni altro i capricci del potere centrale che invece di combattere accetta e lusinga.

” Sbaglia però chi parla di Sicilia come di una semplice regione, anche se a statuto speciale;

= sbaglia chi pensa che questa terra sia domata e sempre prona;

= sbaglia chi non sa decifrare segni di insofferenza e di rivolta;

= sbaglia chi continua pervicacemente a trasportare al nord le possibilità di sviluppo, ritenendo erroneamente che la gente siciliana ormai possa accettare indifferentemente, e senza reazione alcuna, le decisioni che la feriscono e peggio assassinano.

Così i finanziamenti ingenti vengono stanziati per il nord del paese, virtuoso e allineato agli standard europei, e tralasciano ogni possibilità di sviluppo alle terre meridionali. Si nota anche nelle piccole decisioni, sulle città metropolitane ad esempio, sull'ubicazione di nuovi poli industriali, sui finanziamenti di grandi opere infrastrutturali, sugli accorpamenti delle autorità portuali, e ancora peggio, sul trasferimento di imprenditorialità siciliana verso il nord, con il miraggio del mantenimento dell'occupazione, in realtà per deprenderne le conoscenze e portarle al nord, segni inconfutabili del progressivo abbandono della Sicilia specialmente ad un destino di precarietà e perifericità.

I grandi progetti del nord però, abbiamo visto, naufragano sotto gli imbrogli e le rubeie di una criminalità affaristico-politica nordista che in un Paese civile sarebbe perseguita con carcere e pene esemplari e che invece nel bel Paese ►►

► ► viene scalfita, una volta a destra e una volta a sinistra, solo da custodie cautelari e richieste formali di autorizzazione a procedere per poter dismettere quella veste di intoccabilità che l'istituzione concede alla sua casta, vera ed unica responsabile del fallimento del Paese.

I ponti pensili del Mose sulla laguna veneta, i lavori e le infrastrutture dell'Expo milanese, il raddoppio delle autostrade toscano-emiliane, la creazione di autostrade inutili (Orte/Mestre, ad esempio, la Brebemi) non sono segnali di preteso sviluppo ma costituiscono lo scialacquare della politica nel malaffare, tutta intesa all'appropriazione degli appalti e alla penalizzazione del cittadino, rimasto colpevolmente suddito e titolare solo di nuove tasse e nuovi balzelli, questi sì, senza distinzione geografica. La necessità di fare cassa per soddisfare, in primis, i bisogni e le ruberie della politica costituitasi in associazione a delinquere con il consenso del cittadino che non sa indignarsi.



Può la Sicilia restare a guardare?

Può la Sicilia rimanere "buttanissima", o diventare "bellissima" secondo chi si vende al miglior offerente, fino a sparlare anche della sua stessa madre per sindrome di inferiorità e "ruffianismo"?

Può questa Sicilia, questo popolo, questo territorio e questa parlata che la fanno Stato nazione, accettare di essere trattata come l'utile idiota consenziente del suo martirio fino ad abbandonare il suo Statuto di autonomia come auspicato dal centralismo blasfemo?

Può la Sicilia finalmente chiamare a raccolta le sue coscienze migliori, più critiche e più progettuali per ridisegnare il suo futuro nonostante il moltiplicarsi di schiavi e di "paria"?

Può la Sicilia, oggi di pochi, convincere alla causa della indipendenza i molti, ancora ignavi e ignoranti?

Noi siamo convinti che stanno creando un deserto e che nel centro abbiano deciso che debba rimanere solo la nostra Terra: possiamo accettarlo?

La risposta è scontata; riuniamoci senza differenziazioni e cominciamo dunque a disegnare, tutti insieme, i necessari e possibili progetti, di lavoro e di occupazione, quindi creiamo le opportunità possibili per i nostri giovani, blocchiamone la diaspora infinita, prendiamo coscienza della nostra forza, convinciamo gli ignavi e i delusi, e sulla scia degli immancabili successi che arriveranno sul terreno dello sviluppo e della crescita economica.

Creiamo una nuova classe dirigente che possa articolare, legalmente e col consenso dei siciliani tutti, le ipotesi di una Sicilia Stato, finalmente sovrana, libera e indipendente.

Eugenio Preta

Lettera del sindaco di Modica contro la solita campagna mediatica denigratoria contro la Sicilia e i Siciliani.

Modica, 10 Aprile 2016 - Spiace molto vedere un fuoco di fila come quello 'subito' dalla Città di Modica ieri, alla trasmissione 'L'Arena' del signor Giletti, dove esce un'immagine 'falsa', brutta ed ingiusta della nostra Gente e del nostro comune.

Mi spiace molto tutto ciò.



E mi spiace come primo cittadino di una meravigliosa Città, perchè in quell'orgia mediatica anti siciliana che ormai 'alberga' nell'animo del signor Giletti e che egli manifesta ogni domenica, è andata a finire la nostra Modica e la Gente che qui vive e LAVORA!

Un dispiacere che è ancora più forte se si pensa che il regista di quella trasmissione è un MODICANO, il signor Giovanni Caccamo, 'figlio' di questa Città, che in questa Città è cresciuto e che da questa Città ha cominciato il suo cammino verso quelle vette professionali che ha raggiunto...

Dimentico anche lui di questo, ha dato 'una mano' a dipingere ciò che Modica non è, facendola diventare 'zimbello' al pari e peggio di altre realtà oltre la linea 'gotica' fiorentina cui il signor Giletti è devoto e che bellamente ignora per lanciare i suoi strali contro il Sud, la Sicilia in particolare e la nostra Città ieri.

Avere il regista modicano, poteva far 'scontornare' meglio i confini dell'accusa contro Modica. Invece, tutto ciò è stato ignorato ed anzi, la mano s'è calcata ben al di là degli oggettivi 'demeriti'.

Capisco che 'nemo propheta in patria', ma, da un Modicano come il regista di quella trasmissione, mi sarei aspettato un po' più di VERITA' su Modica e non questo 'massacro' mediatico che mi lascia basito, che mortifica la realtà e che ha anche la firma in calce di un Modicano, evidentemente un pò troppo 'romanizzato' per capire che le cose, nella mia e nella NOSTRA CITTA non stanno come le ha dipinte la sua trasmissione...

Grazie e Buona Pasqua.

Ignazio Abbate

“ Cari Lettori, con questo numero L'ISOLA sospende la sua attività per la pausa estiva e vi dà appuntamento a Settembre. ”

G7, il giovanotto con la coppola e la ragazza con l'ombrello: la Sicilia stile «Padrino» secondo l'app del governo

In una delle immagini distribuite ai media stranieri in occasione del vertice internazionale di Taormina un «fotogramma» dell'isola secondo canoni stereotipati

di Marco Galluzzo



Il manifesto distribuito ai media stranieri

I 25 maggio dell'anno scorso, mentre volava in Giappone per partecipare al G7, Matteo Renzi annunciò con un tweet che per il 2017 l'annuale summit mondiale si sarebbe tenuto in Sicilia, per mettere il Sud al centro di uno dei più grandi eventi di politica internazionale, così rilanciandone l'immagine e l'economia, ed anche per portare i Grandi del mondo nell'isola in prima linea nell'affrontare le ondate migratorie dal Sud al Nord del mondo. «Vorrei che il tema fosse post-sottolineò Renzi- al tavolo dei potenti, anche e soprattutto

9 Aprile 2017 - Rieccolo Massimo Giletti puntuale come ogni domenica e come sempre come un orologio svizzero oggi a 'L'Arena' si è superato e ha fatto colpo doppio e l'en pleine nei confronti della Sicilia con due servizi mirati che riguardavano due province diverse quella di Ragusa con la cittadina di Modica riguardante i furbetti del cartellino e quella di Trapani con la cittadina di Alcamo per problemi di mafia.

E poi per placare il suo livore antimeridionale ha chiuso la trasmissione con un servizio su un furbetto del cartellino nel comune di Pompei.

A questo punto sono arrivato alla conclusione che questo emerito parassita televisivo è proprio affetto e malato di antisicilianità ed antimeridionalismo e per il suo bene ma soprattutto per il bene della collettività del mezzogiorno che non lo sopporta più va curato immediatamente e con ogni mezzo il più radicale possibile anche, se il caso, con l'utilizzo dell'elettrochoc per contribuire a farlo ritornare alla completa normalità.

Ignazio Coppola

per chi non ha voce».

Se queste erano le intenzioni di allora, risulta difficile trovare un punto di contatto con una delle immagini che vengono distribuite ai media stranieri in questi giorni, dall'app governativa dedicata a chi si accredita all'evento. In apparenza è un fotogramma prescelto per raccontare Taormina e più in generale la Sicilia alla vigilia del G7. Ma dalla sterminata iconografia siciliana possibile è stato estratto un frammento che ammicca ad un flirt tra un giovanotto con la «coppola» e le bretelle, ultimo scarto di un mediocre plagio di suggestioni de Il Padrino, e una donna con un ombrellino, forse per ripararsi dal sole siciliano.

Tutto ciò che sta in testa al repertorio della Sicilia da modificare, cancellare, insomma, diventa addirittura «manifesto» in occasione del G7, immaginato in funzione di riscatto. Taormina dov'è? Mistero.

Trovare una diversa chiave interpretativa, per altro, non sembra poi tanto difficile. Per esempio sarebbe stato sufficiente riproporre, con gli occhi contemporanei, le stesse immagini del promontorio-balcone sullo Jonio che riempiono di stupore, sullo sfondo dell'Etna in fiamme, nel 734 a.C., i coloni profughi calcedesi.

La storia della Magna Grecia e dunque di tanta parte dell'Europa partì proprio da lì. (fonte: www.corriere.it)

PS: Intanto il governo ha rimosso la app.

MASSIMO GILETTI, SE OGNI TANTO TI OCCUPASSI DELLA MALEFATTE DEL MALCOSTUME DI CASA TUA SAREBBE COSA BUONA E GIUSTA

13 Aprile 2017 - Otto ordini di custodia cautelare sono stati disposti a Torino in un'inchiesta sull'appalto per la gestione del bar interno al Palazzo di Giustizia. L'operazione è stata eseguita dalla Guardia di finanza. La procura torinese procede per corruzione, turbativa d'asta e truffa aggravata ai danni del Comune.

Gli arrestati sono l'amministratore unico e due amministratori occulti dell'azienda che si aggiudicò la gara d'appalto, un dipendente del Comune di Torino, Ora dico io caro Massimo Giletti se invece, ogni domenica di buttare fango sul Sud e sulla Sicilia ti occupassi delle cose di casa tua e delle malefatte che si perpetrano al Nord e in questo particolare caso di corruzione e di truffa aggravata avvenuto nella tua "civilissima" Torino non sarebbe cosa buona e giusta ?

Ignazio Coppola

Le pie intenzioni italiote

Le autorità di un Paese che ha nel suo patrimonio architettonico, nelle bellezze naturali esistenti e nel settore indotto del turismo la sua inconfondibile caratteristica peculiare dovrebbe approfittare di ogni occasione valida per veicolare l'immagine: una specie di spot pubblicitario autorizzato e legittimato così a livello mondiale.

Non si spiegherebbero del resto le vere e proprie battaglie che si svolgono quando, ad esempio si deve decidere la sede di un olimpiade, o di un evento mondiale.

Ogni Paese cerca di esporre le sue bellezze, enfatizzare il suo valore per vedersi assegnato l'ambito premio e così iniziare la campagna per abbellire ancora più e rendere fruibile la sede prescelta.

Il governo italiano ha semplicemente esplicitato il suo ruolo quando gli è toccato di riunire in Italia un vertice economico-politico come il G7 ed certamente ha fatto prova di estrema sensibilità quando ha scelto Taormina, perla del mediterraneo, luogo simbolo di cultura e mondanità, come sede del prossimo vertice G7 di maggio.

Purtroppo l'organizzazione degli eventi è soggetta agli uomini che li programmano, alle loro volontà e alle loro simpatie. E forse, in qualche sfera organizzativa, il settore mediatico o quello tecnologico, Taormina o più esattamente l'intera Sicilia non gode di "appeal." sufficiente.

Fatto sta che, se nelle intenzioni del governo c'era l'idea di rilanciare l'immagine della Sicilia attraverso il summit dei grandi della terra, beh si sta profilando un fallimento ... se effettivamente di errore mediatico si può parlare...

Succede che picciotti con coppola storta, giovani sorrisi ammiccanti, retaggio di cinema e televisione che hanno approfittato dello stereotipo mafioso per identifica la Sicilia, sono spuntate nell'app del governo che reclamizza l'evento.

L'immagine scelta dal governo per pubblicizzare Taormina così è male-assortita, obbedisce a criteri di basso profilo, fa discutere piuttosto che suscitare il plauso. L'immagine veicolata è quella stereotipata dell'assimilazione gratuita tra Sicilia e Mafia.

Una falsità storica che se tanto bene può fare alla informazione più tele/cinema/letteratura dipendente, in effetti riporta in luce la scarsa considerazione in cui è tenuta la Terra Impareggiabile. I Siciliani si sentono offesi ma così devono finalmente capire che è arrivato il momento di chiudere con chi non ci rispetta, ci sfrutta e ci ritiene cittadini di serie B.

Ancora un motivo per chiamare i siciliani alla difesa della loro Piccola Patria, del territorio che devono difendere e che devono far rinascere con iniziative serie, motivate e finalmente siciliane. (eppi)



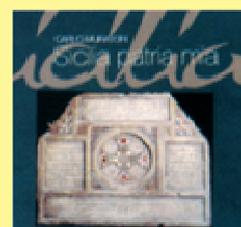
**Sostieni
«L'Altra Sicilia»**

Acquista il KIT:

Bandiera siciliana (1x1,50)



Cd «Sicilia, Patria mia» (Inno)



**«Per una Sicilia Siciliana»
(108 pagine)**



Distintivo della Trinacria

**Abbonamento al Bimestrale
L'ISOLA**

**Il Kit costa 50 €
(compresa spedizione - Belgio)**

Informazioni e ordini:

Tel 0032 22174831

Bvd. de Dixmude 40/bte 5

B-1000 Bruxelles

e-mail : fpcatania@yahoo.it

QUANDO LA BANCA D'ITALIA DECISE DI DISTRUGGERE BANCO DI SICILIA E SICILCASSA

di Giulio Ambrosetti



Nel 2002 collaboravo con la Fondazione Federico II. Si tratta del braccio operativo del Parlamento siciliano. La Fondazione, per statuto, è presieduta dal presidente dello stesso Parlamento dell'Isola. La Fondazione dava alle stampe un mensile – Euromediterraneo – che si occupava di politica, economia, costume e altro ancora. Presidente del Parlamento dell'Isola era Guido Lo Porto, figura storica della destra siciliana. Direttore della Fondazione era il professore Carlo Dominici, docente universitario e protagonista di tante vicende legate al mondo del credito siciliano (come leggerete in questa inchiesta, Dominici è stato amministratore del Banco di Sicilia).

Propongo a Dominici di ricostruire, in un'inchiesta, le vicende del Banco di Sicilia. Dominici è d'accordo. Ne dobbiamo parlare con il presidente Lo Porto.

A Lo Porto – che peraltro è anche un giornalista – l'idea piace. Ovviamente, per raccogliere le informazioni mi avvalgo, tra le tante fonti, anche della memoria storica del professore Dominici. Man mano che vado avanti nella raccolta delle notizie mi accorgo che il lavoro diventa 'tosto': mi accorgo, ad esempio, che nella vicenda del concambio ne hanno combinato di tutti i colori a discapito del Banco di Sicilia.

Sempre d'accordo con il professore Dominici, parlo con il presidente Lo Porto. Gli dico: "Presidente, qui la cosa diventa un po' tosta: in pratica, hanno 'rapinato' il Banco di Sicilia". Lo Porto mi risponde: "Vada avanti".

Anche il professore Dominici va avanti. E scrive un bellissimo articolo da titolo indicativo rivolto al Ministro dell'Economia del nostro Paese di quegli anni: Giulio Tremonti: "Anche lei signor ministro!". Spero di trovare questo articolo e di pubblicarlo. In sintesi, Dominici dimostra a Tremonti che anche lui è responsabile di aver lasciato una parte d'Italia – parliamo ovviamente del Mezzogiorno – senza un sistema creditizio di riferimento.

Tremonti si era insediato un anno prima da Ministro dell'Economia del Governo Berlusconi 2001-2006. E da Ministro appena insediato aveva affermato, con coraggio, di aver trovato uno scenario nel quale il Sud si ritrovava privato di un sistema creditizio di riferimento. Opera dei massoni della Banca d'Italia, che per salvare le banche del Centro Nord Italia non hanno esitato a sacrificare il sistema creditizio meridionale. Questa è storia che può essere ascritta a tre personaggi: in testa Carlo Azeglio Ciampi, poi Antonio Fazio e, in terza battuta, Mario Draghi.

Tremonti, come già ricordato, s'insedia nel 2001 e denuncia di aver trovato un Sud senza sistema creditizio di riferimento. Un anno dopo, per il credito nel Mezzogiorno d'Italia, la situazione è ancora peggiore: e a peggiorarla è il governo Berlusconi con Tremonti Ministro che fa il pesce dentro il barile.

Dominici, nel suo articolo, si limita a ricordare al Ministro



Tremonti il suo operato.

Si va alla 'chiusura' del mensile. Ricordo ancora la foto di prima pagina scelta dal compianto Andrea Ballerini, che era il direttore di Euromediterraneo: Un bel pacco regalo avvolto con un nastro. Il regalo era il Banco di Sicilia che, per l'appunto, veniva regalato ai poteri forti italiani.

Il mensile viene 'chiuso' in tipografia un giovedì pomeriggio. Venerdì va in stampa. Lunedì sarebbe iniziata la distribuzione. Alle sette di mattina di lunedì squilla il mio cellulare. E' Andrea Ballerini. Mi dice:

"Vestiti di corsa a catapultati alla presidenza della Regione".

"Che succede?", chiedo.

"Hanno bloccato il giornale in tipografia. Siamo tutti convocati dal presidente".

Insomma a Totò Cuffaro, all'epoca dei fatti presidente della Regione, gli articoli sul Banco di Sicilia non erano andati giù. E non erano piaciuti nemmeno a Forza Italia. Il numero di Euromediterraneo venne bloccato. Non è stato mai distribuito.

Molte delle notizie che ho raccolto in questa inchiesta le ho scritte per Oggi 7, il magazine di America Oggi diretto dal mio amico Stefano Vaccara, che oggi è il direttore del quotidiano on line, La Voce di New York. Ma l'inchiesta nella sua interezza non è mai stata pubblicata. Oggi la riproponiamo perché mi sembra ancora attuale. Anche perché la situazione creditizia, in Sicilia, è addirittura peggiorata.

Che dire, di altro? Che di Ciampi avevo pensato male nel 1992, quando la Banca d'Italia non fece molto – almeno in termini positivi – per difendere la Lira da un attacco speculativo senza precedenti. Non mi ero sbagliato. Anzi. E penso, poi, che Mario Draghi non poteva che diventare uno dei pilastri della BCE...

Buona lettura a tutti.



La denuncia è arrivata qualche mese fa dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: il Sud d'Italia, ha affermato in sintesi il responsabile della politica economica del Governo, è rimasto privo di un sistema creditizio di riferimento. Non ci sono più banche con un forte radicamento nel Meridione, un'area del Paese che è stata 'colonizzata' dalle banche del Centro-Nord Italia. Si tratta, per lo più, di banche che rastrellano il denaro dei risparmiatori del Sud per andarlo ad impiegare in altre aree del Paese. la responsabilità di quanto accade ormai da anni, sempre secondo Tremonti, va ricercata nell'Italia della Prima Repubblica, e in particolare nella classe dirigente meridionale che non ha saputo tutelare il sistema creditizio del Mezzogiorno. In questo scenario si inseriscono le vicende, anzi, le vicissitudini del Banco di Sicilia, azienda di credito – un tempo gloria e vanto della nostra regione – che ormai fa capo ad una società quotata in Borsa, Capitalia, che poco o punto ha a che vedere con la Sicilia. Ma tant'è.

Il 'caso' Banco di Sicilia non manca di aspetti che, per certi versi, sono paradossali. Uno dei punti del programma dell'attuale Governo nazionale – è noto – è il rilancio della questione meridionale. Ed è altrettanto noto che nello stesso programma del Governo si punta alla realizzazione di grandi infrastrutture nel Sud, indispensabili, si dice, per avviare una politica di sviluppo in una zona nella quale, tradizionalmente, si concentra la disoccupazione. Questa è del resto la filosofia di Agenda 2000. Per la Sicilia si prevede una spesa pari a 18 mila miliardi e 600 milioni delle vecchie lire (quasi 10 milioni di euro) entro il 2006. Ebbene, mentre si fa di tutto per dotare di infrastrutture il Sud, e in particolare, l'Isola, nella nostra regione assistiamo al trasferimento a Roma dei centri decisionali del Banco di Sicilia. Operazione, questa, cominciata nei primi anni Novanta e in via di completamento proprio in questi mesi. Sorgono spontanee alcune domande: il Banco di Sicilia, da sempre banca di riferimento per i siciliani, non è una infrastruttura fondamentale per una regione di oltre 5 milioni di abitanti? Anzi, non è una delle infrastrutture attorno alla quale dovrebbe ruotare la rinascita economica e sociale della Sicilia? E se è così, perché il BDS è stato sacrificato nell'interesse di altre banche?

L'INIZIO DELLA FINE

Grosso modo, si può dire che la crisi della più grande banca siciliana coincide con la fine della Prima Repubblica. Con l'esplosione di Tangentopoli il Banco non ha più l'ombrello politico. In Sicilia, come nel resto d'Italia, l'atmosfera è precaria. Una condizione di difficoltà che – questo va detto per inciso – riguarda un po' tutto il sistema creditizio nazionale. A cominciare dal Banco di Napoli e dalla Banca di Roma i cui conti, se così si può dire, non sono certo migliori di quelli del Banco di Sicilia.

In realtà, lo scenario economico di riferimento per il Banco di Sicilia comincia a mutare alla fine degli anni Ottanta, quando inizia la cosiddetta 'calata', nell'Isola dei grandi gruppi creditizi nazionali. Già allora una fetta di raccolta del risparmio dei siciliani viene intercettata dalle banche del

Centro Nord Italia, piombate nella nostra regione. Ma questo non crea eccessive preoccupazioni né al Banco di Sicilia, né alla Sicilcassa, altra banca di riferimento per i siciliani.

In quegli anni, anche se allo stato latente, si comincia a delineare una linea della Banca d'Italia: la volontà di sottrarre alla Regione siciliana la gestione del credito. O meglio, la volontà di togliere alla Regione la quota di potere, in materia di credito, che fino ad allora veniva esercitata dalla stessa Regione. In che cosa consiste questo potere di gestione?

In quegli anni la Regione nomina tutti i componenti del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa e una parte di quelli del Banco di Sicilia (di fatto anche i consiglieri del Banco nominati dalle Camere di Commercio siciliane vengono assimilati alla Regione, mentre altri due consiglieri li designa il Tesoro). Poi c'è il Comitato esecutivo del Banco: e lì la Regione designa addirittura tre componenti su cinque. Una quota di potere di gestione del Banco di Sicilia, tutt'altro che secondaria, viene esercitata dalla stessa Banca d'Italia. Nel consiglio d'amministrazione del Banco, infatti, siede pure un delegato dello stesso Istituto di vigilanza, tanto che alcune delle pratiche finite poi al vaglio dei magistrati si dice portino la seguente dicitura: "Se ne sospende l'esecutività in attesa del visto del delegato della Banca d'Italia". Tale precisazione è d'obbligo perché, negli anni in cui il Banco di Sicilia finisce sotto inchiesta da parte della magistratura, tutte le presunte responsabilità in ordine alla cattiva gestione della banca vengono addebitate ai consiglieri di amministrazione e ad alcuni dirigenti del Banco dell'epoca, dimenticando che una quota di presunte responsabilità avrebbe dovuto essere ascritta anche al delegato della Banca d'Italia presso il Banco di Sicilia (discorso analogo andrebbe fatto per il 'buco' della Sicilcassa).

Se questo è lo scenario, già di per sé piuttosto strano, è oltremodo singolare che ex ispettori della Banca d'Italia vengano cooptati tra i consulenti della magistratura che indagano sul Banco di Sicilia. Sempre nel rispetto della cronaca, va ricordato che l'inchiesta della magistratura sul Banco – con la messa in stato di accusa di tutto il Consiglio di amministrazione dell'epoca e di alcuni alti dirigenti della stessa banca siciliana – si è conclusa l'anno scorso con una richiesta di archiviazione per tutti gli inquisiti. Ora, a parte i costi di tale inchiesta e i problemi creati a chi ha dovuto attendere quasi nove anni prima di venire scagionato da accuse assai pesanti, non v'è dubbio che tutto il polverone sollevato su questa vicenda, di fatto, ha contribuito a creare le condizioni per fare uscire il Banco dall'orbita della Sicilia.

In quel tormentato passaggio della storia del nostro Paese – il riferimento è al 1993 – oltre alla già citata volontà di Bankitalia di sottrarre alla Regione la gestione del credito, si delinea pure una strategia espressa, se così si può dire, da tutto l'establishment bancario italiano: consegnare il Banco di Sicilia alla Banca di Roma: cosa questa, che avverrà qualche anno dopo, una volta consumatisi alcuni passaggi.

Tale volontà si desume dalla cronaca di quegli anni. ►►



► ► Veditamola per grandi linee.

SE IL BANCO PAGA

Nel 1993 il Banco, da istituto di credito (ente creditizio di diritto pubblico) è già stato trasformato in società per azioni. Dunque, c'è già la Fondazione Banco di Sicilia che controlla le azioni del Banco. Ma, come già ricordato, l'atmosfera, per gli amministratori del Banco dell'epoca, è pesante. Nel corso di una riunione del Consiglio di amministrazione, da parte del delegato della Banca d'Italia viene avanzata una proposta di 'salvataggio' per gli amministratori della banca isolana: dimissioni per tutto il Consiglio di amministrazione e convocazione di quello della Fondazione Banco di Sicilia. All'ordine del giorno dovrebbe essere messo il seguente argomento: cessione delle azioni del Banco di Sicilia. Cessione a chi?, domandano alcuni consiglieri del Banco. La risposta è: ve lo comunicheremo in sede di riunione del Consiglio di amministrazione.

Per comprendere i termini di una decisione così grave bisogna calarsi nell'atmosfera di quei giorni: l'esplosione di Tangentopoli, la lotta alla mafia che ha il proprio baricentro in Sicilia e, naturalmente, la difficile situazione della banca siciliana sono tutti fattori che spingono per una soluzione draconiana. Quello che non si capisce è perché a pagare debba essere solo il sistema creditizio di riferimento della Sicilia. Così come già ricordato, in 'sofferenza', in quegli anni, era un po' tutto il sistema creditizio nazionale, ma l'attenzione dei media si concentra, chissà perché, sul Banco di Sicilia.

In questa atmosfera surriscaldata si riunisce il Consiglio di amministrazione della Fondazione Banco di Sicilia. Ma la cessione delle azioni del Banco non viene formalizzata. Motivo: in quel momento il patrimonio del Banco di Sicilia ammonta a circa 2 mila e 400 miliardi di lire. Morale: chi avrebbe voluto acquisire il controllo del BDS avrebbe dovuto immettere un aumento di capitale di oltre 2 mila e 400 miliardi di lire. Per il possibile acquirente, dunque, si sarebbe determinata una situazione di rilevante rischio.

Come già ricordato, le vicissitudini del Banco si intersecano con un clima politico confuso. In quei giorni si parla di commissariamento del Banco. La stessa Presidenza della Regione siciliana, retta in quegli anni dal democristiano Giuseppe Campione, non sembra contraria a tale ipotesi.

Ma è la stessa Banca d'Italia che frena sull'ipotesi di commissariamento. Si opta, invece, per una sorta di commissariamento soft, ovvero un rinnovo del Consiglio di amministrazione della banca siciliana. Ricordiamo che già in quei giorni, in seguito all'inchiesta della magistratura, i componenti del Consiglio di amministrazione allora in carica si erano già dimessi.

Viene così nominato il nuovo Consiglio con Antonio Banfi presidente e Berardino Libonati vicepresidente. La sensazione è che durerà poco, magari il tempo di una veloce cessione della banca.

Si decide di andare a fondo, per fare chiarezza nei conti del Banco. Ed è per questo che viene nominato vicedirettore

generale Cesare Caletti, uomo gradito alla Banca d'Italia. Di lì a poco il direttore generale del Banco, Gaetano Perricone, finito anche lui sotto inchiesta, si dimette. Al suo posto va Salvatore La Francesca. Al quale viene recapitato un bizzarro avviso di garanzia. Morale: anche La Francesca si dimette. Gli subentra Caletti che assume così la direzione generale della Banca.

Caletti avvia l'opera di verifica della struttura patrimoniale della banca isolana. Il nuovo direttore generale non ha vita facile. In Consiglio c'è chi ne ostacola l'azione. Diciamo che viene considerato un uomo di banca un po' troppo rigido. Forse il suo modo di lavorare, teso a fare chiarezza sui conti, toglie margini di manovra a chi, all'interno e all'esterno del Banco, punterebbe a concludere affari.

IL FLOP SUI TITOLI

In quegli anni si verifica una vicenda inquietante: il flop sui titoli. In quel momento il Banco di Sicilia può contare su circa 9 mila miliardi di lire in titoli, con circa 650 miliardi di plusvalenze. Il Consiglio di amministrazione della banca ne delibera la vendita per acquisire le plusvalenze. L'obiettivo è di patrimonializzare il Banco.

A questo punto va in scena un fatto assai strano. Due consiglieri di amministrazione dello stesso Banco di Sicilia, sprovvisti di alcuna delega su tale materia, contattano gli operatori di Borsa di Roma convincendoli ad attuare una politica di acquisti di titoli e non di vendita.

Ad operazione conclusa, uno dei due consiglieri – Vilmaro Brocci – dirà che lui riteneva che il valore dei titoli dovesse salire. Cosa che, invece, non si verifica.

Per il Banco è un colpo duro: le perdite sui titoli provocate da questa operazione ammontano infatti a circa 800 miliardi di lire (il che vuol dire – rispetto ai valori relativi al momento in cui era stata decisa la vendita dei medesimi titoli – una perdita di circa mille e 400 miliardi di lire); Poco dopo Brocci andrà via. Anche Eusebio Trombi lascerà il posto di consigliere delegato (rimarrà nel Consiglio di amministrazione). Al suo posto subentra Cesare Caletti. Andrà via anche il presidente Banfi, sostituito da Libonati.

LO SCACCO DEL TESORO

Nel 1994 gli azionisti del Banco di Sicilia spa sono tre: Fondazione con circa il 60%, il Tesoro (20%circa); e la Regione Siciliana (20%circa). Il Tesoro, in funzione di una legge per la ricapitalizzazione, punta alla conquista della maggioranza azionaria del Banco. In quei giorni i rapporti tra Tesoro e Fondazione Banco di Sicilia non sono idilliaci. Le posizioni, in merito al futuro della banca siciliana, sono diverse. Il Tesoro punterebbe su un aumento di capitale di circa 600 miliardi da portare a valore nominale. La Fondazione, presieduta da Carlo Dominici, chiede invece la valutazione dell'azienda per determinare l'effettivo valore economico del patrimonio a cui correlare l'apporto. Passa la linea Dominici. Per la valutazione del patrimonio del Banco viene dato incarico a Sofipa, società che fa capo a Mediocredito, un istituto di credito controllato dal ► ►

► ► Tesoro.

La Sofipa valuta così il patrimonio del Banco di Sicilia. Per la società controllata da Mediocredito centrale, il valore del Banco di Sicilia ammonta a circa 3 mila e 400 miliardi di lire. Tradotto in soldoni, vuol dire che con l'apporto pari a 600 miliardi il Tesoro rischia di non acquisire il controllo della Banca siciliana. Alla fine la valutazione Sofipa viene messa da parte. Perché?

Lo scenario è ulteriormente complicato. Un valore del Banco pari a circa 3 mila e 400 miliardi di lire risultava essere, in maniera rilevante, più elevato della stima effettuata dai periti del Tribunale in sede di costituzione del Banco di Sicilia spa. In pratica, una valutazione pari a 3 mila e 400 miliardi di lire avrebbe potuto rendere inconsistente l'accusa mossa ai periti dalla magistratura: ovvero l'accusa di avere sopravvalutato il patrimonio del Banco di Sicilia.

Si deve così procedere a una nuova valutazione del patrimonio della banca siciliana. Si sceglie di affidare l'incarico ad una merchant bank, l'Euroimmobiliare. Poi anche tale scelta viene revocata (in realtà è l'Euroimmobiliare che si chiama fuori). E viene dato incarico alla Giubergia Worburg. Dopo qualche tempo la nuova valutazione è pronta. Più che una valutazione sembra una svalutazione dei crediti. Tesi azzardata? A quanto pare no, se si considera che, a partire dall'esercizio 1999, le riprese di valore sui crediti 'viaggiano' ad un ritmo di circa 400 miliardi di lire l'anno. Sono circa mille e 200 miliardi in tre anni, come fanno notare in una memoria depositata al Tribunale di Caltanissetta, l'ex presidente del Banco, Guido Savagnone, e l'ex consigliere di amministrazione, Nicolò Salanitro (nel frattempo il processo era stato trasferito a Caltanissetta perché nella vicenda risultano coinvolti personaggi imparentati con un giudice che opera negli uffici del Tribunale di Palermo, nonché lo stesso Presidente del Tribunale di Palermo).

Non tutti i protagonisti – Dominici in testa – sono d'accordo con la nuova valutazione del Banco. I crediti, come già accennato, sembrano essere stati svalutati in modo eccessivo. Diciamo che il patrimonio della banca – nella nuova valutazione – coincide con il capitale sociale: appena mille e 200 miliardi. Perché avviene tutto questo? Alla svalutazione del patrimonio del Banco di Sicilia non sembra essere estranea la Banca d'Italia. L'obiettivo, dichiarato o meno, è quello di fare perdere la maggioranza azionaria alla Fondazione Banco di Sicilia, che viene considerata erroneamente alla stessa stregua della Regione siciliana.

Sono giorni di polemiche. Discussioni ad ampio raggio che coinvolgono un po' tutto il mondo bancario isolano. Un'atmosfera che diventa infuocata quando, nel settembre del 1997, la Sicilcassa, già commissariata, viene posta in liquidazione coatta amministrativa. Sono passaggi drammatici. Alla fine nei bilanci della Sicilcassa risulteranno 'sofferenze' per circa 9 miliardi di lire. Fino all'ultimo i dipendenti avevano cercato di salvarla offrendo anche sacrifici personali. Lo stesso Presidente della Regione siciliana dell'epoca, Giuseppe Provenzano, aveva ipotizzato di inglobare il Banco di Sicilia nella stessa Sicilcassa. Idea,

forse, velleitaria, che non passerà, visto che avviene l'esatto contrario: sarà infatti la Sicilcassa ad essere infilata nel Banco di Sicilia.

LA PRIVATIZZAZIONE

Il dibattito sul futuro del Banco si incrocia con il rinnovo del Consiglio di amministrazione della stessa banca. Alla presidenza, dopo un lungo travaglio, viene designato Gustavo Visentini, alla vicepresidenza Carlo Dominici.

La missione dei nuovi amministratori – così si dice in quei giorni – è quella di privatizzare il Banco, privilegiando l'ingresso di azionisti, magari grandi imprese assicuratrici (si fa il nome delle Generali), passaggio apprezzato dal Tesoro.

Nel frattempo – ricordiamo che siamo già nel 1996 – in Sicilia c'è da affrontare anche la questione Sicilcassa, banca che presenta un 'buco' di circa 4 mila miliardi di lire. Nell'agosto di quell'anno, a Roma, si tiene una riunione operativa. All'ordine del giorno c'è la questione del credito in Sicilia. Al tavolo ci sono il Ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, il direttore dello stesso ministero, Mario Draghi, il governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Fazio, e il capo della Vigilanza, Bianchi. Viene proposta l'ipotesi di fare acquisire al Banco di Sicilia attivo e passivo della Sicilcassa.

L'allora Presidente del Banco, Visentini, è perplesso, ma disponibile al dialogo. Dominici contesta la validità dell'operazione. Il Banco – questa in sintesi la motivazione – è in convalescenza.

L'acquisizione di attivo e passivo della Sicilcassa appesantirebbe la situazione e ritarderebbe la privatizzazione. Dominici fa inoltre sapere che per il Banco, acquisire una banca fallita, non sarebbe stata un'operazione di grande immagine. Anzi.

I fatti seguenti sono noti: nel settembre del 1997 – come già ricordato – la Sicilcassa viene posta in liquidazione coatta amministrativa. E iniziano le operazioni per inglobare la Sicilcassa nel Banco di Sicilia.

Nel 1997 Dominici scrive al ministro del Tesoro. Precisando che il Banco di Sicilia non si sarebbe potuto fare carico di circa 9 miliardi di lire di sofferenze senza subire un tracollo nei propri indici patrimoniali e di solvibilità. Si decide così di lasciare alla Sicilcassa in liquidazione la metà delle 'sofferenze' (le più pesanti e le più compromettenti). In questa fase, a conti fatti, risulta vincente la linea del Governo nazionale e della Banca d'Italia. Un passaggio, questo, che viene prospettato come una ricapitalizzazione del Banco di Sicilia grazie all'applicazione della legge Sindona e, contemporaneamente, come sostegno alle imprese siciliane e a tutto il sistema economico dell'Isola. Senza volere indulgere nei tecnicismi, diciamo che l'operazione costa allo Stato italiano 3 mila e 600 miliardi di lire (legge Sindona), più di mille miliardi a carico del Fondo interbancario di garanzia, cioè della solidarietà tra le banche.

L'applicazione della legge Sindona, nel caso specifico, era stata giustamente prospettata come sostegno all'economia siciliana e come strumento di rilancio del Banco di ► ►



► ► Sicilia: del resto, si tratta di denaro pubblico e, quindi, denaro da destinare all'interesse pubblico. Invece, qualche anno dopo, come vedremo, le riprese di valore sui crediti del Banco di Sicilia – cioè l'attivo del Banco, espressione diretta dell'applicazione della legge Sindona, proventi considerati utili della stessa banca – invece di essere destinati alla ricostituzione del capitale verranno distribuiti agli azionisti dello stesso Banco di Sicilia, con in testa Banca di Roma, diventata nel frattempo azionista di riferimento della banca siciliana. Di fatto, il denaro della legge Sindona che il Banco ha ricevuto per inglobare la Sicilcassa, anche se indirettamente, ha finito per alimentare l'operazione Capitalia. Ma prima di analizzare le vicende di questa holding c'è un altro passaggio da esaminare anche se per sommi capi: l'acquisizione del Banco di Sicilia da parte di Mediocredito Centrale.

ARRIVA MEDIOCREDITO

Il Tesoro e la Banca d'Italia – l'abbiamo già sottolineato – perseguono un preciso disegno che punta alla razionalizzazione del sistema creditizio. Per il Banco, il Tesoro, già da qualche anno, persegue l'obiettivo di acquisire la maggioranza del pacchetto azionario. In realtà, il Tesoro non arriverà mai a controllare il 51% del Banco di Sicilia. L'operazione, però, verrà completata lo stesso nel 1997, quando Mediocredito – istituto controllato dal Tesoro – con circa mille miliardi di lire acquisisce il 40% della partecipazione al Banco. A tale partecipazione si sommerà la partecipazione del Tesoro che consentirà a Mediocredito di acquisire il controllo del Banco di Sicilia. Il 1998 è l'anno di Gianfranco Imperatori, amministratore delegato di Mediocredito. In questa fase è già stato completato l'assorbimento di Sicilcassa nel Banco di Sicilia. Nel complesso, si può dire che la gestione Imperatori è piuttosto veloce: è una gestione di passaggio, per preparare il trasferimento del Banco di Sicilia alla Banca di Roma. Cosa che avverrà puntualmente nel 1999.

CAPITALIA

L'ultimo passaggio si consuma nel 2002. Si decide di fare confluire nella Banca di Roma il Banco di Sicilia e Bipop (banca che ha sede a Brescia) per trasformare la stessa Banca di Roma nella holding denominata Capitalia. L'operazione è piuttosto complessa e si articola in due fasi. Nella prima fase si incorpora il Banco di Sicilia nella Banca di Roma; nella seconda fase la rete bancaria del Banco di Sicilia viene scorporata in una nuova società che si chiama sempre Banco di Sicilia, mentre la holding che ne detiene l'intero pacchetto, assume il nome di Capitalia. Effetto di questa operazione è quello di avere eliminato dall'azionariato del BDS gli azionisti di minoranza – cioè Regione siciliana e Fondazione Banco di Sicilia – che insieme rappresentavano il 39% della banca siciliana. Con la consumazione di questo passaggio il Banco di Sicilia è interamente controllato da interessi estranei alla Sicilia. Non solo. Sempre in virtù di tale passaggio, il Banco contribuisce al risanamento dei conti della Banca di Roma, mentre Regione siciliana e Fondazione

accettano di diventare azionisti di una società – Capitalia – che nulla ha a che vedere con la Sicilia.

Difficile capire, a questo punto, cosa abbia mosso Fondazione Banco di Sicilia e Regione siciliana a giustificare, nei propri fini istituzionali, la partecipazione ad una holding bancaria nazionale piuttosto che – prendendo atto della sconfitta – recedere dalla società per conservare almeno il valore del patrimonio delle azioni.

OMBRE SUL CONCAMBIO

La Regione Siciliana e la Fondazione Banco di Sicilia entrano in Banca di Roma e poi in Capitalia conferendo le rispettive partecipazioni azionarie nel Banco di Sicilia spa. In pratica, conferiscono azioni del Banco di Sicilia per ricevere in cambio azioni Capitalia. Per potere effettuare il cambio delle azioni è necessario calcolare il valore delle azioni del Banco di Sicilia e il valore delle azioni della Banca di Roma: è questo il concambio. Va da sé che la partecipazione in Capitalia di Regione siciliana e Fondazione è proporzionale al valore delle azioni del Banco di Sicilia rispetto al valore delle azioni di Banca di Roma. In parole povere, se il calcolo del valore delle azioni del Banco di Sicilia rispetto a quelle della Banca di Roma sarebbe risultato sfavorevole al Banco di Sicilia, la partecipazione in Capitalia di Regione e Fondazione si sarebbe ridotta. Come sono andate le cose? Diciamo che non sono mancate le polemiche. Il valore delle azioni di una banca si calcola analizzando un po' tutto l'andamento patrimoniale della stessa azienda di credito. Il dubbio, in altre parole, è che nei calcoli relativi ai patrimoni delle due banche, il Banco di Sicilia sia stato scarificato. Del resto, gli stessi advisor chiamati a valutare i conti della Banca di Roma ammettono di non avere potuto valutare al meglio i conti della banca. Il riferimento è a quanto affermato dagli analisti della Rotschild, la società chiamata dal Banco di Sicilia per valutare la Banca di Roma.

“Quello che scriviamo – si legge nella relazione di Rotschild – è sulla base di ciò che ci hanno fornito alla Banca di Roma (...) Rotschild non ha proceduto ad effettuare alcuna due diligence e altra verifica dei dati forniti dalla Banca di Roma e pertanto non si assume alcuna responsabilità in relazione alle informazioni assunte come base delle valutazioni proposte, né in relazione all'accuratezza e completezza, né alle eventuali conseguenze derivanti a soggetti che abbiano fatto affidamento su qualsiasi affermazione o conclusione presente in questo documento”. Dello stesso tenore le affermazioni degli altri advisor chiamati a valutare la Banca di Roma.

Concludendo, diciamo che la partecipazione al Banco di Sicilia è costata alla Regione siciliana 600 miliardi di vecchie lire, versate in aumenti di capitale. Tutta la partecipazione è stata scambiata con una partecipazione in azioni Banca di Roma del valore di mercato pari a poco più di 350 miliardi di lire, con una perdita che già allora ammontava a 250 miliardi di lire. Oggi, considerate le quotazioni in Borsa di Capitalia, la perdita ammonta a 450 miliardi. Se a tali perdite si somma la perdita dello stesso Banco di Sicilia, beh, ogni altro commento su tutta questa storia risulta superfluo. - **G. A.**

Castello di Lombardia: fortezza più antica di Sicilia, simbolo della città di Enna

IL Castello di Lombardia è un'antica fortezza normanna, costruita sul punto più elevato del comune di Enna. Simbolo della città, custodisce una statua bronzea di Euno, a ricordo della rivolta che liberò la Sicilia.

Il suo nome curioso deriva da una guarnigione di lombardi posti a difesa del castello, quando venne eretto, nel 1130, per volere di **Ruggero II il Normanno**. Si dice sia il maniero più antico di Sicilia, e con i suoi 26.000 m2 di superficie occupata, è sicuramente uno dei più grandi.

Si pensa che fondi le sue radici sulle fondamenta di un'antica fortezza sicana; è qui infatti, che uno dei popoli autoctoni di Sicilia, fondò la città di Henna, costruendo un fortilizio a sostegno della loro civiltà e a difesa dagli attacchi dei Siculi. Grazie a esso, l'antica acropoli si meritò il titolo di *Urbs Inexpugnabilis*, datole da **Cicerone** al tempo della conquista Romana. Il castello era talmente ben progettato, che le legioni romane dovettero usare la rete fognaria per conquistarne le mura; così scoprirono che il maniero era stato costruito sulla rocca di Cerere, dove si situava il tempio alla dea che i Sicani veneravano, culto che si sarebbe poi diffuso in tutto l'Impero Romano.

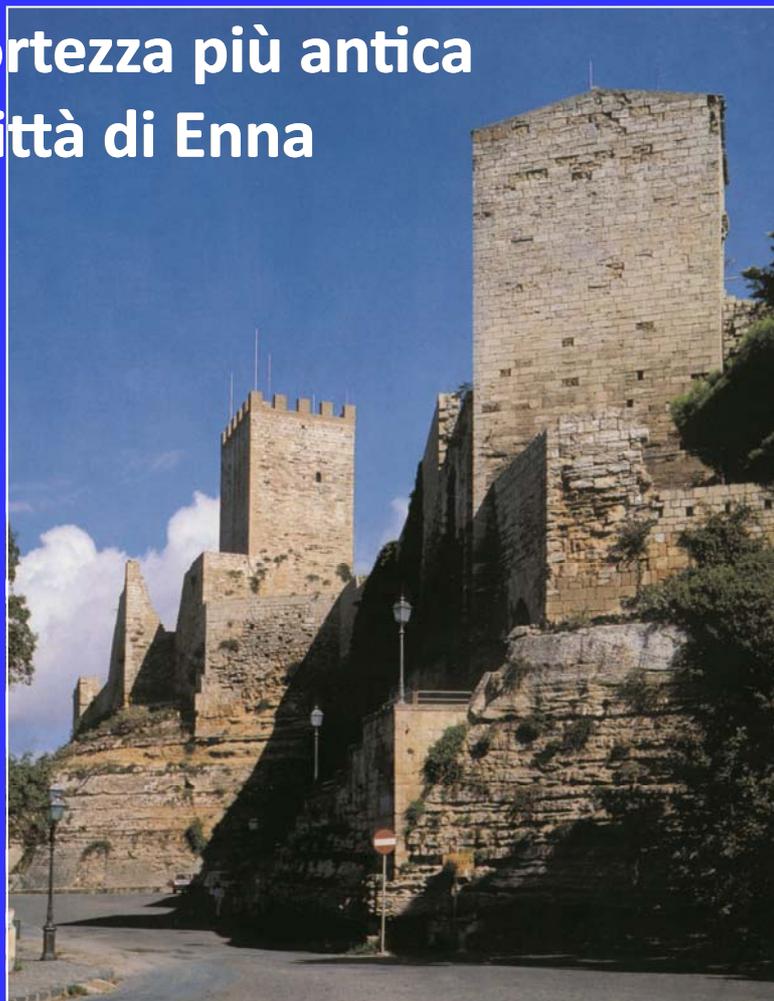
Nel X secolo, gli Arabi diedero nuova vita al fortilizio, ma furono i normanni sotto Ruggero II, a ristrutturarlo e a dargli un nome. Grazie all'opera di **Riccardo Da Lentini**, lo stesso architetto che venne incaricato da **Federico II di Svevia**, di realizzare Castello Maniace, sull'Isola di Ortigia (Siracusa), dopo un secolo il castello conobbe nuova vita. Vennero installate 20 nuove torri e fu qui che il re svevo soggiornò nei mesi estivi. La roccaforte ospitò per due volte le sedute del Parlamento di Sicilia, ma nel periodo borbonico conobbe un lento declino, che lo portò a essere utilizzato come prigione. Oggi è il monumento simbolo della città nonché un'attrazione turistica di una certa importanza per la storia medievale della provincia, di Sicilia e d'Italia.

Nel 1923, le segrete del castello vennero convertite in serbatoi di raccolta per la distribuzione dell'acqua corrente; l'acqua viene pompata fino alle vasche del castello, attraverso l'acquedotto della città, situato nella zona moderna dell'abitato; grazie alla naturale pendenza data dal luogo in cui si situano castello e città, l'acqua viene naturalmente e facilmente distribuita a tutte le abitazioni. Le 4 vasche si situano appena al di sotto del prato del secondo cortile, antistante il castello, sotto grandi volte a botte scavate nella roccia.

Per quasi mezzo secolo, il castello è stato sede del Teatro lirico cittadino.

Il piazzale della Maddalena, detto anche piazzale delle Vettovaglie, è il più vasto dei tre; nonostante il suo secondo nome tradisca la sua importanza come punto strategico-militare, presso le sue fondamenta è stata scoperta una necropoli. Oggi nel suo giardino all'inglese, prendono posto pini secolari e il centro informazioni. Il piazzale degli Armati era l'ingresso che accoglieva i visitatori del teatro lirico. Qui, gli scavi archeologici condotti nel 2002, hanno portato alla luce diverse vestigia, tra cui il basamento della Torre della Zecca.

Il Cortile di San Nicolò è l'atrio principale ma il più interno; per questo motivo, qui si trovano i resti degli appartamenti reali, la cappella vescovile di San Martino di Tours, la Torre Pisana, e il noto ipogeo; sul lato che confina



con la facciata ivi si nasconde la latomia, la cava da cui veniva estratto il materiale ricavato per realizzare le mura e le strutture della Cittadella stessa.

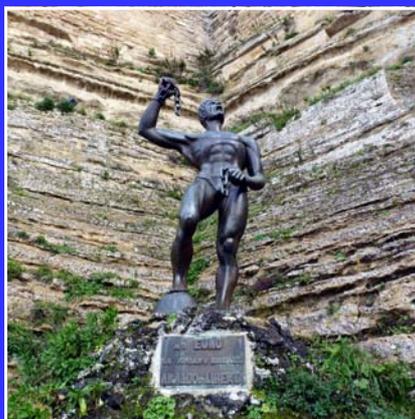
A Ovest del piazzale, si trova la Torre Pisana, la miglior conservata dei 20 torrioni voluti da Federico II. Presso la prima scalinata è possibile godere del panorama offerto dal grande terrazzo merlato. Dati i suoi quasi 1.000 metri, essa venne denominata dagli arabi 'Torre delle Aquile'. Da qui è possibile, nelle giornate più limpide, scorgere i profili delle catene montuose delle Madonie e dei Nebrodi, la sagoma dell'Etna e il mar Jonio, a Sud il letto del lago Pergusa e il Canale di Sicilia.

Il castello è fornito di una tripla illuminazione dal grandioso effetto scenografico: sul viale che lo circonda, sulla muraglia, e sul torrione, visibile anche a decine di chilometri di distanza, da tutti i lati e punti cardinali. Una curiosità: il fortilizio campeggiava sui francobolli italiani da 120 lire, emessi per la prima volta il 22 settembre del 1980.

Sotto uno dei torrioni svevi (la Torre della Campana) disposti presso la facciata ovest del castello, sorge la statua in bronzo di Euno, schiavo siciliano che guidò la rivolta più sanguinosa che Enna ricordi: 20.000 cittadini, solo nella città di Enna. Era il 139 a.C., ed Euno decide di opporsi allo strapotere del possidente Damofilo.

Quando Damofilo fu ucciso, Euno prese il suo posto, dando vita a una monarchia sul modello di quelle ellenistiche; un evento che scatenò diversi sollevamenti popolari in tutta l'Isola, un fatto che diede vita alla prima vera ribellione di Sicilia.

Enrica Bartalotta (siciliafan.it)



GIRANDO PER LA SICILIA - GIRANDO PER LA SICILIA -



VALGUARNERA CAROPEPE (EN):

1 - Parrocchia san Cristoforo - Chiesa Madre

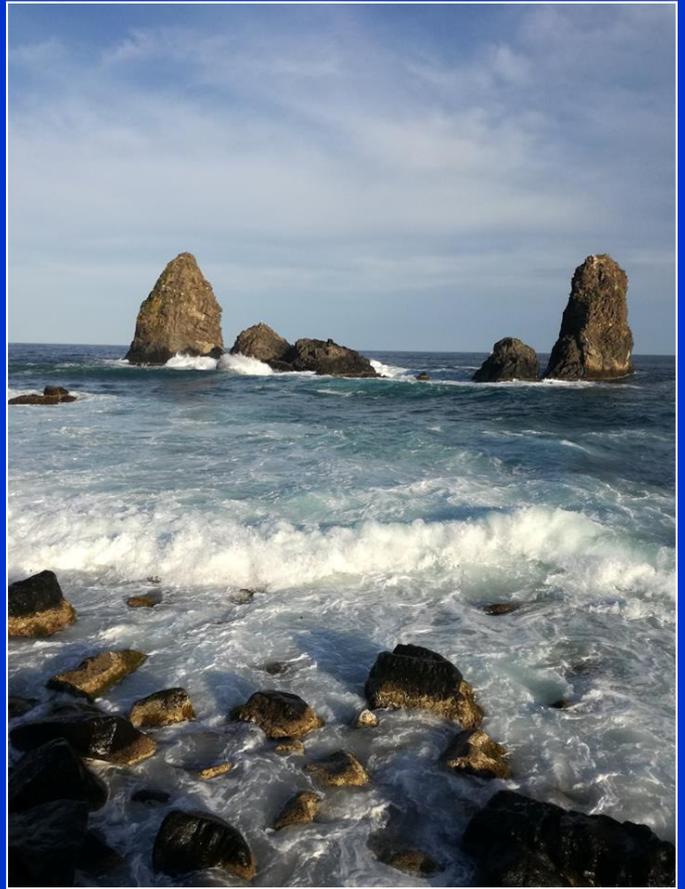
2 - Palazzo Comunale (Piazza della Repubblica)

IL NOME Originariamente *Carrapipi*, deformazione popolare del nome del colle *Caropepe* su cui sorge, si chiamò *Valguarnera* dalla famiglia che con Tommaso Valguarnera se ne infeudò nel 1398, e ne divennero principi dal 1626 con Francesco Valguarnera , per decisione di re Filippo IV di Spagna.

GLI ABITANTI Valguarneresi; in siciliano , *Carrapipani*

IL VICERÉ SARDO Dal 1748 al 1751 fu viceré in Sardegna il valguarnerese cavaliere Emanuele Valguarnera, il quale, per la sua onesta e vigorosa amministrazione, meritò (caso unico nella storia di Sardegna) che i Sardi richiedessero al re Carlo Emanuele III la conferma del viceré siciliano anche per il successivo triennio; ma il Valguarnera non poté accettare, per ragioni di salute, avendo contratto a Cagliari le febbri malariche, che presto lo condussero alla tomba.

LO SCRITTORE SIMPATICO E ORIGINALE Il valguarnerese Francesco Lanza (1897 - 1933) nei suoi Mimi siciliani ha descritto in maniera mirabile e arguta i costumi dei cotadini isolani, creando un autentico capolavoro letterario, purtroppo poco conosciuto.



Acitrezza (CT) - Foto di Barbara Lardizzone



S. Cataldo - Palermo - Foto di Giovanni Lo Zito

Grotta Mangiapane: la caverna paleolitica siciliana fra fascino e mistero

Non un borgo in senso stretto ma una caverna appartenente alle Grotte di Scurati: è la Grotta Mangiapane, un luogo misterioso che attira ogni anno tanti turisti

Si trova nel cuore della Sicilia occidentale, in provincia di Trapani, ed è da tanto tempo su di essa è calato il silenzio tanto tempo fa.

Stiamo parlando della misteriosa Grotta Mangiapane: non un vero e proprio borgo ma una vera caverna che appartiene alle Grotte di Scurati, luoghi abitati fin dalla preistoria.

In altezza misura circa 80 metri e di profondità 70, la Grotta veniva usata degli antenati del Paleolitico come un sicuro rifugio e al suo interno sono stati trovati numerosi reperti risalenti anche al Paleolitico superiore: denti e ossa di animali, selci e pitture rupestri.

Dai primi anni dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento invece divenne dimora di una famiglia di agricoltori e pescatori, i Mangiapane, che edificarono tra gli anfratti della Grotta delle piccole abitazioni, delle stalle per gli animali e anche un forno a legna e una cappella.

Questo era tutto ciò che a loro bastava per condurre una vita agiata sotto la protezione del Monte Cofano e di fronte lo splendore delle acque incontaminate del golfo di Erice.

Il fascino della Grotta Mangiapane ha incantato anche i registi della serie tv "Il Commissario Montalbano" e ogni anno questo misterioso pezzetto di Sicilia attira turisti e viaggiatori iprovenienti da ogni parte del mondo per la messa in scena del presepe vivente, allestito grazie a oltre 160 interpreti tra artigiani, maestranze contadine e artisti provenienti dall'intera regione.

Eloisa Zerilli

Collaboratrice di Balarm.it



Monte Cofano

ALTA
Natura
VINOLIO



A Catania nel 1435 viene costituita la "Maestranza dei Vigneri". Questa importante associazione di viticoltori, operante sull'Etna, creò la basi per una professionalità vitivinicola di cui protagonisti erano gli stessi produttori-viticoltori. Dopo 500 anni, I Vigneri è una realtà operante sull'Etna ed in Sicilia orientale. Cercando di utilizzare strumenti e sistemi non invasivi, nel rispetto della tradizione, dei

propri antichissimi vitigni. Lo spirito del lavoro e il piacere di ben lavorare e fare, senza frenesie, in armonia prima di tutto con se stessi e quindi con tutto quello che ci circonda: ambiente, natura, il vulcano Etna, di cui si è parte, non al di sopra. I Vigneri è anche un sistema organico di fare vitivinicoltura nel rispetto dell'ambiente in cui si ci trova.

www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70
HALLESESTEENWEG 174 - 1640 SINT-GENESIUS-RODE - TEL: +32 (0)2.380.82.87

Archeologia siciliana. Divulghiamo il nostro patrimonio storico e culturale

Tyndaris. Orecchini in oro configurati a testa di antilope. Provenienti, come altri preziosi corredi, dalla necropoli della città indagata alla fine dell'800 da Salinas e confluiti nel **Museo Archeologico di Palermo.** III secolo a.C.



Messina. Coroplastica dall'abitato (isolati 163-164, Piazza Trombetta): statuina di danzatrice di "oklasma" (14); statuina teatrale di schiavo (15); testina femminile (16). Fine IV - III secolo a.C.



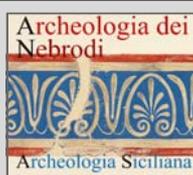
Siracusa. Lacerto di mosaico strappato dalla sua sede originaria e conservato dopo il restauro negli scantinati del **Museo P. Orsi di Siracusa:** delfino e ramo d'edera. Età imperiale



Museo Archeologico di Centuripe (EN). Ansa di anfora rodia con bollo circolare: nome del produttore TIMAPXIDΔ(Σ) intorno a una rosa di Rodi. Metà II secolo a.C.



Morgantina. Piatto da pesce a figure rosse (mancante della parte centrale e del piede) dalla Casa del Tesoretto d'Argento (quartiere orientale). Metà IV secolo a.C. **Museo Archeologico di Aidone (EN)**



Il nostro obiettivo è quello di divulgare in maniera libera e costruttiva il patrimonio archeologico della Sicilia, un unicum nel panorama mondiale per la commistione di culture diverse che si sono avvicinate nei secoli.

Ognuno può contribuire ad arricchire la pagina con contenuti e proposte ed allo stesso tempo ha libero accesso a testi e immagini.

La pagina su facebook è gestita da **Francesco Collura**

CORREVA L'ANNO 2005

Gli sbarchi continuano... e noi stiamo a guardare...

Sono passati 12 anni da quando pubblicammo questo articolo, ma nulla da allora è cambiato.

Bruxelles, 14 settembre 2005

La Sicilia ha coltivato nei secoli una "vocazione multi-etnica", ma questo continuo e incontrollato sbarco di extracomunitari ci preoccupa come da noi rilevato in un nostro precedente comunicato (Sicilia: terra di emigranti e... di immigranti) del 16 agosto (2005).

Peraltro l'attenzione più volte manifestata dai nostri governanti verso i disagi e le difficoltà cui andrebbero incontro i nuovi arrivati, se appare accettabile nelle regioni più ricche dell'Europa, diventa in Sicilia assolutamente stridente ed in contrasto con il disagio dell'emarginazione sociale e della disoccupazione dei Siciliani; disagio che, invece, non trova risposta alcuna. O, meglio, trova come risposta l'invito implicito ad emigrare.

Ma come? Proprio noi, che siamo il risultato di una mescolanza di popoli che si perde nella notte dei tempi, dobbiamo andarcene?

E' paradossale questa disparità che finisce per privilegiare l'ultimo arrivato rispetto a chi è qui da almeno tremila anni. Non si vuole mancare di umanità o negare la prima accoglienza a nessuno, ma – se proprio abbiamo bisogno di braccia – è ai Siciliani della diaspora che dobbiamo prima rivolgerci. Quante volte ci sentiamo ripetere che la nostra gente è povera perché è inetta, incapace, non ha nessuna voglia di lavorare, non sa conquistarsi una posizione, ma soprattutto perché non vuole lasciare la sua terra, i suoi affetti più cari, i suoi sapori e odori mentre al contrario quando un extracomunitario è povero, tutte le colpe ricadono sulla società che ha abusato di lui, ed è quindi doveroso sopportarne il costo a spese della comunità, quello stesso costo che, usato diversamente, potrebbe far vivere un po' più decentemente la nostra gente, che nel frattempo urla di rabbia soffre e muore. Ma questo "Eldorado siciliano" o "Terra Promessa" è favorito dalla stessa gente senza scrupoli alla quale la nostra classe politicante ha dato e continua a dare ospitalità.

Ed a quegli utili idioti che cercano di paragonare la nostra emigrazione coll'attuale invasione che ha fatto della "Sicilia, il capolinea dei sogni" vorremmo ricordare che la nostra gente ha contribuito allo sviluppo economico del paese in cui si è installata al contrario dei nuovi arrivati che, molto spesso, prendono senza aver ancora dato nulla al paese che li ospita, anzi fanno di tutto per imporre i loro usi e costumi. Vorremmo ricordare anche che partendo per l'esilio forzato imposto loro dopo l'unità d'Italia (briganti o emigranti), i nostri esiliati non portavano nei paesi, con i quali i nostri dirigenti li scambiavano con delle merci da importare, né armi, né droga e non invadevano interi quartieri di prostitute, spacciatori, accattoni, etc. Anzi i nostri esiliati sostenevano regolari visite mediche per poter ottenere il visto e se non erano ritenuti idonei venivano rimpatriati con lo stesso mezzo con il quale erano arrivati. Oggi, con l'invasione clandestina, oltre alle nuove epidemie, malattie credute da tempo scomparse, come ad esempio la tubercolosi, sono riapparse in tutta l'Europa mietendo vittime e sofferenze. Spesse volte sulla stampa leggiamo che nelle scuole siciliane si insegnerà l'arabo considerando questa l'ultima frontiera dell'informazione. E' vero, bisogna dare ai Siciliani strumenti, anche linguistici, per spezzare l'isolamento culturale in cui sono tenuti dall'Unità d'Italia e, in taluni settori, anche la lingua araba può servire allo scopo, per mettere la Sicilia

al centro del Mediterraneo. Ma la priorità dev'essere quella della Lingua Siciliana! Senza identità propria, da coltivare e da offrire a chi viene da fuori, non c'è futuro per noi, non saranno mai gli altri ad integrarsi a noi ma noi a loro!

Del resto, come affermare il contrario?

In una classe di 30 allievi, il piccolo arabo, cingalese, senegalese, esquimese... che si trova in mezzo a tanti bambini siciliani, col tempo si integra, diventando uno di loro; mentre quando su 30 allievi 25 sono figli di immigrati di decine di nazionalità differenti, alla fine saranno i nostri figli ad assimilare la cultura degli altri.

Questo è quello che sta succedendo in tante città italiane.

Se negli anni '50 l'integrazione poteva essere un modo come un altro per uscire dalla situazione di cittadino di serie B, poteva essere aiutata in ogni modo non esistendo quei mezzi di comunicazione che oggi, alle soglie del terzo millennio, la tecnologia ci offre. Come si può parlare oggi d'integrare comunità differenti da noi per cultura, lingua e civilizzazione quando le facciate dei nostri edifici si ornano di antenne paraboliche che consentono un'informazione planetaria? Vi siete mai chiesti il perché del risveglio identitario delle nostre comunità? Certamente non è dovuto ai miliardi inutilmente investiti per la diffusione e la cultura italiana o ai miliardi letteralmente buttati dalla finestra per organizzare corsi di formazione che sono solo serviti a finanziare le clientele dei partiti al potere, ma è dovuto principalmente e soltanto ai mezzi di comunicazione esistenti: ieri la televisione oggi e domani Internet. Nell'Eldorado siciliano, vera Terra Promessa, leggevo tempo fa che era stata recentemente sottoscritta un'intesa tra imprenditori e sindacati per permettere ai lavoratori islamici di osservare il riposo del venerdì e l'orario flessibile in occasione del mese sacro di Ramadam. Se i nostri "esiliati" avessero chiesto alle autorità che li ospitavano simili vantaggi, vi lascio immaginare quale sarebbe stata la loro reazione: licenziamento immediato, e per i nostri esiliati: rimpatrio immediato senza alcun foglio di via come fanno oggi le nostre autorità che poi aiutano gli espulsi a ritornare nel circuito clandestino. In ogni caso si chieda prima ai governi dello Yemen e dell'Arabia Saudita di fare altrettanto nei loro paesi, quella stessa Arabia Saudita che ha investito miliardi per costruire una moschea gigantesca nel cuore della cristianità; chiediamo agli amici turchi che si sentono tanto europei di abolire le restrizioni per legge alla propaganda religiosa e alla personalità giuridica delle organizzazioni confessionali che, sotto una patina di laicità, si traducono in uno strangolamento della più antica comunità cristiano-ortodossa del mondo ovvero nell'indicazione, illiberale, della religione professata sul documento d'identità; altrimenti la nostra civilissima tolleranza si trasformerà in semplice acquiescenza ad un nemmeno tanto larvato progetto di islamizzazione del Continente Europeo. Ma questi signori che danno lezioni di morale e di democrazia agli altri si sono almeno chiesti perché tanti extracomunitari di religione musulmana chiedano sempre di venire a casa nostra anziché migrare verso altri paesi islamici?

...E NOI STIAMO A GUARDARE.....

Francesco Paolo Catania



L'OPINIONE

SIAMO IN GUERRA

3.000 persone sbarcate in un giorno solo nei porti siciliani non è più - come temevamo - un fenomeno riconducibile alla categoria dell'immigrazione.

L'immigrazione è una cosa seria, va gestita con apertura e intelligenza, con orientamento all'integrazione e alla progressiva assimilazione degli immigrati, all'insegna di una positiva multiculturalità, da Popolo fiero della propria identità, che può "conquistare" moralmente gli ospiti e farne nel tempo nuovi siciliani, come sempre è stato nel passato. Ma, appunto, è un'altra cosa.

Questa invece è solo un'invasione, programmata, diretta, voluta, organizzata, cioè un vero e proprio atto di guerra contro i nostri territori, svolto nella totale indifferenza, anzi benevolenza, da parte dello Stato italiano.

È vero che non sono tutti destinati in Sicilia, ma genericamente in Europa, ma si dà il caso che la Sicilia sia la porta dell'Europa e c'è il sensato rischio di una percentuale altissima che, con le buone o con le cattive, resterà confinata nella nostra Isola, in cui è manifesta una pulizia etnica dei Siciliani a favore di indifferenziati "migranti", senza alcuna identità precisa e perciò più facili da dominare e manovrare.

La risposta deve essere durissima. Non mi dilungo, non è il caso. Le navi armate da Soros, sotto la bandiera ONG, sono navi di scafisti. I loro capitani vanno arrestati e forse anche fucilati sul posto, perché commettono atti di guerra contro il nostro paese.

Non siamo, purtroppo, uno stato indipendente, e non possiamo dare una risposta a questa aggressione nel solo interesse nazionale siciliano. Dobbiamo per ora concertare la risposta con tutti i partiti italiani di buona volontà. Salvini sarà anche xenofobo e starà anche strumentalizzando il tema. Ma nella prossima legislatura dovremo concordare una difesa dei confini con tutti quelli che la vogliono veramente. Con il 5 Stelle, con la Lega, con Fratelli d'Italia, forse anche con Forza Italia (ma dubito che questi facciano sul serio). Col PD e con Alfano no. Loro sono gli organizzatori di questa tratta, o i ruffiani.

Agli oppositori di sinistra, più o meno marxisti, indipendentisti o no, chiediamo di maturare, e di capire che la difesa del proprio territorio nazionale è "sacro dovere", che nulla ha a che fare con il razzismo e la xenofobia.

Anche Stalin e Mao si difesero dalle invasioni esterne. Il fatto che questa assuma una forma nuova, camuffata da immigrazione, non ci deve distrarre dalla sostanza delle cose.

Qualcuno sarà stupito da questo tono durissimo, ma prevedo il caos e conflitti etnici per le strade, o - alternativa non migliore - un'estinzione progressiva e silenziosa per il Mio Popolo. Che, da leader indipendentista, HO IL DOVERE DI DIFENDERE SENZA IPOCRISIE.

Siamo in guerra. E la stiamo pure perdendo. Ma solo perché non ce ne accorgiamo, non ce ne fanno accorgere.

Noi abbiamo il dovere di dire BASTA!



Massimo Costa

Presidente Siciliani Liberi

L'Angolo della poesia

Puntualità

Rosetta Di Bella

Canusciu 'n omu ca nun è puntuali
 si dici a l'ottu veni e novi e menza
 e si u ritardu ci lu fai nutari
 dici c'havia cosi di sbricari.
**Quannu pi casu duna appuntamento ti dici:
 "U tempu di la strata e sugnu 'ndocu"
 e tu ci criri poviru mischinu!
 Ma pi iddu lu riloggio
 è ferru vecchiu,
 l'avi a lu pusu
 ma mancu lu talia,
 si ferma a leggiri i giornali
 davanti a l'ediculi fistanti,
 si gira, si rivota,
 perdi tempu,
 'ncontra 'n amicu e...
 parra... parra...parra...
 poi finammenti arriva cunfunnutu
 e dici:
 "Sapissi li cosi caiu sbricatu!"
 N'avota ci crideva a sta sunata,
 ma, a stissa musica,
 prestu o taddu, annoia
 e ora ca canusciu a stu soggetto
 a l'ura stabilita si nun veni...
 ... mi nni vaiu avanti e nun l'aspettu.**

Traduzione

Conosco un uomo che non è puntuale
 se dice alle otto viene alle nove e mezza
 e se il ritardo glielo fai notare
 dice che aveva cose da sbrigare.
 Quando per caso dà un appuntamento ti dice:
 "Il tempo della strada e sono lì"
 e tu ci credi poveretto!
 Ma per lui l'orologio
 è ferro vecchio,
 lo tiene al polso
 ma nemmeno lo guarda,
 si ferma a leggere i giornali
 davanti alle edicole festante,
 si gira, si rigira,
 perde tempo,
 incontra un amico e...
 parla... parla...parla...
 poi finalmente arriva confuso
 e dice:
 "Sapessi le cose che ho sbrigato!"
 Una volta ci credevo a questa suonata,
 ma, la stessa musica, presto o
 tardi, annoia
 e ora che conosco questo soggetto
 all'ora stabilita se non viene...
 ... me ne vado avanti e non l'aspetto.

VIETATO PARLARE

La Gran Bretagna ha bisogno di privare della cittadinanza la moglie di Assad



Asma Assad è accusata di “sostegno pubblico per le attività del marito”. Cioè di aiutarlo a difendere il suo paese dai terroristi. Ciò che fa la moglie di Assad è inaudito per Londra: “elogia i martiri” che hanno difeso il suo paese, la Siria (dovrebbero essere puniti tutti i siriani che tappezzano letteralmente di foto dei martiri i muri e le strade delle città del paese...).

Qualcuno al Parlamento inglese si è accorto che la First Lady siriana, tra abbonati di Instagram, facebook e telegram, è seguita da più di 500 mila persone sui media.

Lo scorso fine settimana, Asma Assad ha utilizzato l'account su Instagram per rispondere agli attacchi aerei degli Stati Uniti, che si sono verificati dopo l'attacco chimico di cui l'occidente ed i terroristi hanno accusato le autorità siriane.

Evidentemente tutto questo è intollerabile per qualche belpersante del mondo “civilizzato” che sta sempre “dalla parte giusta della storia” .

Il Telegraph riferisce che il partito politico britannico dei “liberal democratici” invierà una richiesta formale al Ministero degli Interni con un appello per ritirare la cittadinanza britannica ad Asma Assad.

Quindi se non è normale che una moglie difenda il marito ed il proprio paese ma soprattutto che agisca secondo verità, bisogna preoccuparci tutti...

Nella lettera, si dice: “Se Asma continuerà a difendere le azioni del regime di Assad, il peso della responsabilità del governo britannico sarà quello di privarla della sua cittadinanza per garantire che le sue azioni non provochino gravi danni agli interessi del Regno Unito.”

La moglie del presidente Assad (sostenuto dal popolo siriano) è già sotto le sanzioni dell'Unione Europea che le vieta l'ingresso nel territorio europeo.

L'ingresso però non è vietato ai terroristi di ogni risma e noti attivisti radicali.

Buon giorno mondo!!!

VI SIETE MAI CHIESTI PERCHE'...

Perché continuate a chiamarli "America"?

A scuola vi hanno certamente insegnato che l'America è il continente intero.

Sto parlando degli Stati Uniti, che ne sono una frazione.

Loro si fanno chiamare America per sembrare più importanti di quello che sono, da bravi bulli.

Spetterebbe a noi chiamarli col loro nome vero.

Sappiate che le "guerre della cosiddetta America" non sono altro che invasioni statunitensi a scopo di lucro.

E spetterebbe a noi chiamarle col loro nome, invece di avallare le storielle dei media.

Se ci fosse un esercito americano, ci sarebbero anche soldati brasiliani, venezuelani, ad esempio, al suo interno. Invece quelli che bombardano sono statunitensi con le scritte **US army** dappertutto.

Quella non è "America", bensì una sua frazione.

USA BOMBING LIST: The Democracy World Tour
Since the end of the Second World War.

Korea and China 1950-53 (Korean War)	Panama 1989
Guatemala 1954	Iraq 1991 (Persian Gulf War)
Indonesia 1958	Kuwait 1991
Cuba 1959-1961	Somalia 1993
Guatemala 1960	Bosnia 1994, 1995
Congo 1964	Sudan 1998
Laos 1964-73	Afghanistan 1998
Vietnam 1961-73	Yugoslavia 1999
Cambodia 1969-70	Yemen 2002
Guatemala 1967-69	Iraq 1991-2003 (US/UK on regular basis)
Grenada 1983	Iraq 2003-2015
Lebanon 1983, 1984 (both Lebanese and Syrian targets)	Afghanistan 2001-2015
Libya 1986	Pakistan 2007-2015
El Salvador 1980s	Somalia 2007-8, 2011
Nicaragua 1980s	Yemen 2009, 2011
Iran 1987	Libya 2011, 2015
	Syria 2014-2015

Note that these countries represent roughly **one-third** of the people on earth.

“

Pensare che l'Europa possa smarcarsi dagli USA è una utopia. Gli Statunitensi si comportano come ai tempi dell'impero romano; l'Europa di oggi, da dopo la seconda guerra mondiale, è da loro considerata, proprio come allora, una delle provincie dell'impero. Province alle quali Roma concedeva sì delle autonomie, ma erano autonomie di facciata e comunque al servizio degli interessi dell'impero. Appena qualche tribù rivendicava un maggiore indipendenza partivano immediatamente le legioni a sistemare le cose. Con questo sistema, quello del dividi et impera, Roma governò per diversi secoli su una buona parte dell'allora mondo conosciuto.

« Surfatarì » siciliani: vite al buio



Nel secolo scorso la Sicilia è stata la principale produttrice mondiale di zolfo che veniva estratto, lavorato e trasportato via mare in tutto il mondo.

Lo zolfo siciliano proveniente dalle miniere della provincia di Agrigento, Enna e Caltanissetta, era uno dei componenti maggiormente richiesti dall'industria chimica italiana ed europea. L'estrazione dello zolfo era una pratica dura e difficile in un'epoca in cui la tecnologia supportava con mezzi rudimentali il lavoro degli uomini che era purtroppo quasi completamente manuale.

Si pensi a uomini ma anche a tanti bambini, perché il bisogno a quell'epoca costringeva ogni singolo componente della famiglia a contribuire al sostentamento, a lavorare in condizioni disumane nel sottosuolo alla luce fioca di poche lanterne e spesso completamente nudi.

I minatori venivano calati nella cavità d'ingresso che portava direttamente alla galleria principale, quattro alla volta stretti, trattenendosi l'un l'altro in un precario equilibrio, sopra una pedana di legno traballante sostenuta da corde usurate dal continuo saliscendi. Più si scendeva e più la luce si affievoliva, era come essere inghiottiti dalle fauci di un mostro. Ad attenderli uno stanco ma festoso groviglio di compagni del turno appena terminato smanioso di riemergere dalle viscere della terra.

Dopo il consueto passaggio delle lanterne, i "surfatarì", è così che venivano chiamati i minatori, da subito incupiti da un ambiente umido, ostile ed insidioso, respirando inizialmente con difficoltà un'aria rarefatta e polverosa, cominciavano ad assumere un atteggiamento guardingo ed attento perché "a muntagna è traditura", possibili fughe improvvise di gas o frane nelle gallerie potevano essere dietro l'angolo, quindi mai abbassare la guardia.

Insomma interminabili ore segnate dalla faticadi un lavoro fisico impegnativo, picconate sulle rocce, spostamenti di materiali di risulta, contatto diretto con lo zolfo, tutto in una inquietante penombra. Si può dire che per i "surfatarì" uscire da quell'inferno alla fine del turno era come

rinascere.

Malgrado le difficoltà, quegli uomini facevano di tutto per tenersi stretto quel terribile lavoro, che comunque gli permetteva di sfamare i propri figli: un sacrificio di tanti padri di famiglia che non vedevano quasi mai la luce del sole.

Le zolfare erano distanti dai centri abitati e quindi i "surfatarì" alla fine del lavoro erano costretti a tornare a piedi in paese camminando almeno un paio di ore, un percorso sempre pieno di gente, a causa dall'avvicendamento dei turni della miniera.

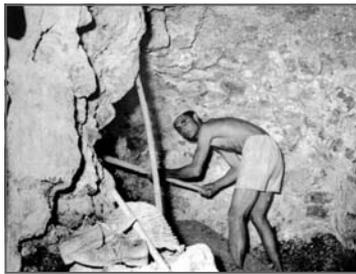
Le lunghe file di fiammelle che illuminavano la strada durante la notte, davano la sensazione che ci fosse una processione religiosa, uomini stanchi, sporchi e sudati sulla via del ritorno incrociavano gli sguardi di coloro che invece si apprestavano a scendere nelle cavità della montagna, che camminavano a passo svelto respirando a pieni polmoni quell'aria fresca di cui presto avrebbero dovuto privarsi. Alcuni operai troppo stanchi per ritornare in paese, rimanevano invece in prossimità della miniera dove si adattavano a dormire in giacigli di paglia sistemati in grotte scavate nella roccia, come quelle del quartiere Sant'Anna a Caltanissetta.

Verso la fine dell'800 i "surfatarì" stanchi di essere sfruttati come schiavi, formarono dei gruppi di contestazione, i "fasci" e con dimostrazioni nelle piazze cominciarono a chiedere leggi che regolamentassero il settore, che elevassero l'età minima dei bambini a 14 anni, una diminuzione dell'orario di lavoro ed un salario minimo. Il declino della fiorente attività dello zolfo cominciò in concomitanza della prima guerra mondiale che determinò la rarefazione della forza lavoro nelle miniere, unitamente alla concorrenza determinata dall'apertura del libero mercato europeo e globale che con il petrolio americano e successivamente quello arabo fece crollare i prezzi dello zolfo e chiudere definitivamente le miniere siciliane.

Musala, Zimbalio, Grottafalda Floristella, Giumentaro, per citarne alcune delle più conosciute, erano il fulcro dell'industria dello zolfo in Sicilia, oggi una memoria storica che è stata trasformata in sito turistico. (siciliafan.it)



Il lavoro nelle miniere di zolfo ha costituito per la Sicilia una fonte importantissima di sostentamento. In particolare per il centro Sicilia, durante l'intero Ottocento, le miniere divennero il maggiore centro di impiego della popolazione, che vi trovava occupazione già in tenera età sacrificando, all'interno di quei cunicoli, la giovinezza e insieme la salute. A seguito della svolta degli anni Trenta del XX secolo si assistette a una modifica significativa della bilancia commerciale ►►



isolana. Lo zolfo divenne la materia prima prodotta in Sicilia maggiormente esportata. A fronte di questo florido periodo i lavoratori delle zolfare avevano raggiunto le 16.000 unità nel 1860, toccando le 30.000 unità alla fine degli anni Ottanta e i

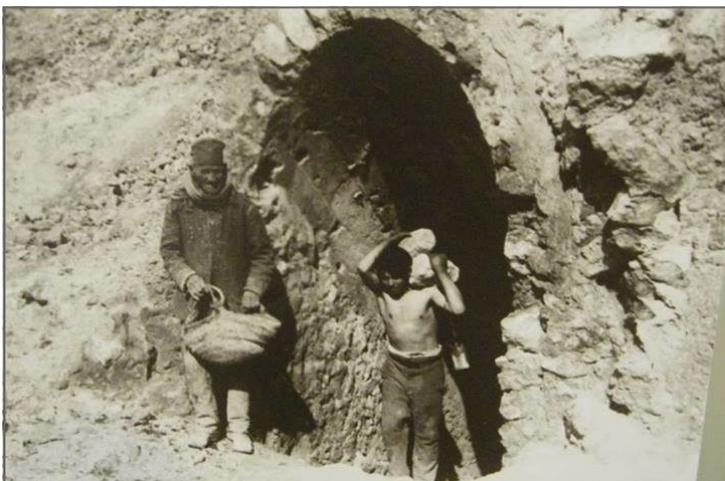
40.000 lavoratori agli inizi del XX secolo.

Dalla lavorazione interamente manuale, l'estrazione dello zolfo fu una pratica dura e difficile.

Il sapere di questa lavorazione si divideva tra diverse figure che trovavano sistemazione sia all'interno sia all'esterno della pirra (miniera). All'interno della cava si collocava la manodopera qualificata dei surfatari, i minatori, mentre all'esterno quella stagionale e meno specializzata.

Si procederà in ordine descrivendo uno per uno i lavoratori delle miniere, detentori di una pratica lavorativa ormai scomparsa.

Lu carusu: giovinetto che già in tenera età, per contribuire alla sussistenza della famiglia, inizia a lavorare in miniera in condizioni igieniche disumane. Addetto al trasporto a spalla, ogni carusu poteva trasportare pesi enormi: dai 25 ai 30 kg per i piccoli, e per i più grandi dai 30 agli 80 kg di minerale. Sistemato lo zolfo in ceste di vimini, dette stiratura, protette da



una imbottitura denominata chiumazzata, iniziavano i loro viaggi dall'interno all'esterno della miniera. Percorrevano gallerie tortuose, strette, ripide e soffocanti, con scalini scivolosi alti da 20 a 40 cm. Usciti all'aria aperta continuavano il loro tragitto sotto il freddo, compiendo una media di 29 viaggi al giorno.

Il loro compenso, legato a un contratto orario a cottimo stipulato con il picconiere, era veramente misero: guadagnavano dalle 0.50 alle 150 lire per 8-10 ore di lavoro.

Parlando della situazione lavorativa del carusu non si può dimenticare il cosiddetto "soccorso morto", l'anticipo in denaro che la famiglia riceveva dal picconiere per assicurarsi l'esclusività del fanciullo. Una pratica che molti studiosi della cultura mineraria definiscono "affittanza della carne umana", sfociando in un autentico rapporto di schiavitù, poiché risultava quasi impossibile restituire l'anticipo ricevuto prolungando spesso, fino alla vecchiaia, tale dipendenza economica e

morale del ragazzo nei confronti del picconiere.

A causa delle condizioni di lavoro, i carusi erano spesso vittime di infortuni per l'enorme peso dello zolfo, per le ferite, i lividi o le contusioni procurate dagli stessi picconieri che volevano indurli a caricare pesi sproporzionati rispetto alle loro forze.

Lu pirriaturi: il picconiere era il vero protagonista del lavoro nel sottosuolo. Con i piedi dentro l'acqua, mezzo nudo o del tutto nudo, a lui spettava il compito principale di escavare il materiale roccioso. Il suo lavoro consisteva nella ricerca dello zolfo, attività difficile per le temperature elevatissime, fino ai 40 gradi, e per il sostare in ambienti angusti e soffocanti con poca luce e aria impregnata di gas e polvere. Per le condizioni estreme di lavoro il picconiere era soggetto a diverse malattie e alla repentina perdita di capelli e unghie. Questi poteva disporre dai 2 ai 4 carusi. La relazione tra questi restava un rapporto tra servo e padrone, basato non soltanto sul contratto, ma anche sul ricatto.

Vi erano anche picconieri detti "di caduta", abili nell'aprire varchi quando avvenivano pericolose frane e smottamenti.

Anche le relazioni economiche del picconiere erano regolate da un contratto a cottimo con il gabello, in base al quale il gestore della miniera pagava in proporzione alla quantità di zolfo grezzo estratto e trasportato fino al piano della miniera. Il suo compenso oscilla tra le 3 e le 3,50 lire al giorno. La relativa altezza dei salari era però ridotta da ritenute e frodi messe a punto dai gabelloiti.

Lu spisalora: picconieri falliti o rimasti senza carusi, erano addetti alla ricerca di nuovi strati di zolfo, alla manutenzione delle gallerie, puntellandole con travi, e alla costruzione di ventilatori.

L'acqualora: il loro lavoro consisteva nel liberare, manualmente o meccanicamente, gli strati di zolfo con l'acqua. Nei casi in cui la miniera era sprovvista di acqua questa veniva trasportata in otri o recipienti in creta, quartara elanceddi.

Lu carcarunara: utilizzati per i lavori a cielo aperto, riempivano i calcaroni di zolfo per la fusione del minerale. Terminata l'operazione li svuotavano per riempirli nuovamente. Lavoravano in squadre di 20-40 operai, in maggioranza minorenni, detti carusi esterni. La ciurma di calcaronai erano guidati da un capo che stabiliva il contratto a cottimo con il gabelloita della miniera.

L'arditura: anch'essi usati per i lavori all'esterno, soprintendevano tutte le fasi della fusione e della colatura dell'oglu, ossia dello zolfo fuso. Questo veniva raccolto in speciali contenitori di legno chiamati gaviti, all'interno dei quali si raffreddava e si rassodava lo zolfo. Conclusa questa fase si estraevano li balati o pani di zolfo solido. Gli arditura erano operai ben pagati perché detentori di esperienza e di importanti abilità: dalla qualità della combustione dipendevano infatti i risultati dell'intero ciclo di lavorazione.

U capumastru: figura importantissima nel lavoro in miniera, era colui che dava le disposizioni sul da farsi per via della sua comprovata esperienza maturata durante molti anni di lavoro sul campo.

Regione Siciliana – Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana

INCA CGIL ZURIGO: I TRUFFATI INTERVISTATI DALLE "IENE"

ROMA\aise\ 10/04/2017 - 13.12 - Tra i servizi andati in onda ieri sera su Italia1 all'interno della trasmissione "Le Iene", anche quello sulla truffa perpetrata ai danni di alcuni connazionali dall'allora responsabile del patronato Inca Cgil di Zurigo, Giacchetta.

"**Gli emigrati italiani fregati dal sindacato**" il titolo del servizio – disponibile qui – con interviste ad alcuni connazionali e domande alla segretaria della Cgil, Susanna Camusso che, come riferì in Senato durante un'audizione al Comitato per le questioni degli italiani all'estero, ha ribadito che i patronati all'estero sono associazioni indipendenti da Roma.

Secondo **Iris Lauriola** (Confisal Unsa Esteri) "purtroppo le Iene non hanno chiesto a Camusso a chi vanno gli introiti di



Susanna Camusso

tali associazioni e chi le gestisce all'estero e per conto di chi! La risposta sarebbe stata: i finanziamenti del Ministero del Lavoro vanno in tasca della Cgil, la quale invia da Roma i dirigenti che governano le strutture estere dell'Inca/Cgil.

Perché la Procura di Roma non indaga su una truffa di 12 milioni di euro?

Le Iene non hanno inoltre chiesto alla Camusso come mai non è stata l'Inca/Cgil a portare in causa la Pensionkasse Svizzera".

Secondo Lauriola "la truffa da 12 milioni di Euro nei confronti di pensionati italiani all'estero merita approfondimenti anche a livello parlamentare". (aise)



CI VORREBBE UN AMICO...

Se ciascuno di voi, cari lettori, riuscisse a conquistare al nostro, al vostro bimestrale un suo amico, L'ISOLA potrebbe essere del tutto autosufficiente. Voi capite che grande garanzia di autonomia e di sopravvivenza... E allora, forza, cercate un amico e convincetelo ad abbonarsi o a sostenerci. Ci guadagneremmo tutti. Lui compreso.

L'ISOLA

REGALATI E REGALA UN ABBONAMENTO A UN TUO AMICO O PARENTE

Abbonamento ordinario: 20 € (Belgio); Altri Paesi europei: 30 €

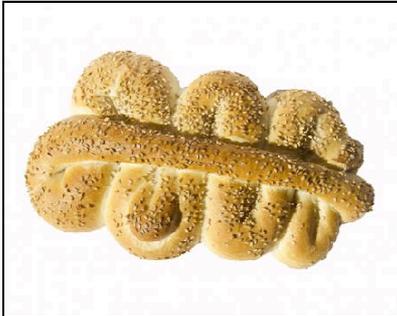
Abbonamento sostenitore: versamenti volontari

Puoi versare la somma sul conto corrente **KBC Bruxelles: BE03 7360 3161 4384 - BIC: KREDBEBB** intestato a **Catania Francesco Paolo** specificando nella causale "abbonamento a L'ISOLA"



a tavola!

Mafalda siciliana



Il suo nome si adatta perfettamente alla forma. Tanto amata dai bambini (e non solo), la mafalda siciliana è il classico panino morbido siculo ricoperto di semi di sesamo, da gustare caldo e possibilmente con nutella o formaggino. Anche da solo non lascia indifferenti!

Ingredienti :

- 500 g di farina rimacinata di grano duro
- 20 g di lievito di birra
- 15 g di sale fino
- 20 g di olio extravergine d'oliva
- 1 manciata di semi di sesamo

Preparazione: Fate sciogliere il lievito in poca acqua tiepida. Versate la farina in un contenitore capiente e aggiungete l'olio, il malto e il lievito. Iniziate a mescolare gli ingredienti, quindi stemperate con acqua tiepida e aggiungete il sale. Lavorate l'impasto per almeno 15 minuti, poi lasciatelo riposare in un luogo non soggetto a correnti d'aria per almeno un'ora e mezza.

A lievitazione avvenuta, riprendete l'impasto, lavoratelo ancora qualche minuto e poi porzionatelo in sei parti.

Lavorate ciascuna porzione a forma di cordoncino di circa 1-2 centimetri di diametro; create una sorta di serpentina raccolta su se stessa, ma che vada da sinistra verso destra (a zig zag). Non piegate invece l'ultima parte del cordoncino, che adagerete al centro e perpendicolarmente al senso della serpentina per tutta la lunghezza della mafalda. Accarezzate con le mani umide d'acqua la superficie e cospargetela con i semi di sesamo che in tal modo si attaccheranno più facilmente all'impasto.

Infornate a 220°C per circa mezz'ora, poi a 200°C per altri 15 minuti. Una volta spento il forno, lasciatelo qualche minuto semi aperto per permettere un raffreddamento graduale delle mafalde. Ecco pronte le vostre mafalde siciliane: mangiatene tutti, questo è... il suggerimento di Gustissimo!

Accorgimenti

Il malto si potrebbe anche omettere, tuttavia il suo utilizzo è consigliato per ottenere un impasto più morbido e soffice. Per una lievitazione ottimale, potete anche conservare l'impasto nel forno spento e chiuso, dopo averlo leggermente riscaldato a 40°C. Vi ricordiamo infine che il forno deve essere già caldo quando inserite le mafalde.

Idee e varianti

In sostituzione del malto potete anche utilizzare del miele d'acacia. La mafalda è il classico panino siciliano che potete farcire in mille modi diversi perché con il suo interno morbido e la crosta semi dura si adattano a qualunque accompagnamento. Salumi, frittate sottili, tonno, formaggi spalmabili sono tutti ottimi candidati. Ma non dimenticate la prova alla nutella, resterete estasiati al primo boccone! Potete ovviamente giocare con le forme: sempre in Sicilia, infatti, molto diffuse sono anche le varianti a forma di lettera "N" e numero "8". (gustissimo.it) ■

Risotto al kiwi



INGREDIENTI x 4 Persone:

350g di riso, 2 kiwi - 60g di burro - 1 cipolla piccola - mezzo bicchiere di vino bianco secco - brodo vegetale quanto basta - parmigiano grattugiato quanto basta.

PROCEDIMENTO: Tritate finemente la cipolla e fatela appassire in un tegame a fuoco molto basso con 30g di burro. Aggiungete il riso, fatelo insaporire mescolando con un cucchiaio di legno, quindi bagnatelo con il vino e fatelo evaporare. Unite il brodo bollente, poco alla volta, mescolando ogni tanto. Sbucciate i kiwi, tritateli, uniteli al riso 5 minuti prima della fine della cottura e mescolate. A cottura ultimata togliete il riso dal fuoco e amalgamatevi il rimanente burro a pezzetti e abbondante parmigiano grattugiato. ■

Pasta con i carciofi



Ingredienti

160 g di pasta - 2 carciofi - 1 limone - 4 rametti di prezzemolo - 50 ml di Brodo vegetale - 2 spicchi di aglio - 2 cucchiaini di olio extravergine di oliva - Pepe nero macinato al momento - Sale -

Preparazione: Lavare i carciofi, togliere le foglie dure più esterne fino ad ottenere i cuori formati solo da foglie chiare e tenere, tagliare le punte. Tagliarli a metà, eliminare il fieno, ridurli a spicchi e metterli in acqua acidulata con il limone. E' possibile utilizzare anche i primi 8-10 centimetri del gambo. Togliere la parte esterna più coriacea con un pelapatate e affettarli nello spessore di mezzo centimetro circa. Mettere anch'essi nell'acqua acidulata. Lavare il prezzemolo, selezionarne le foglie e tritarle con la mezzaluna su un tagliere. Scaldare il brodo. In una padella antiaderente far imbiondire l'aglio spellato nell'olio, quindi toglierlo. Lasciar raffreddare per qualche istante l'olio fuori dal fuoco, unire i carciofi ben scolati e farli saltare a fuoco vivo per un paio di minuti. Abbassare il fuoco, aggiungere un mestolo di brodo, un pizzico di sale, una macinata di pepe, il prezzemolo tritato e lasciar proseguire la cottura a fiamma media, coperto, per 10-15 minuti circa. Se il fondo di cottura dovesse asciugarsi troppo aggiungere altro brodo vegetale. Lessare la pasta in abbondante acqua salata e, poco prima di scolarla, aggiungere mezzo mestolo di acqua di cottura nella padella del condimento, quindi accendere il fuoco. Saltare la pasta scolata a fiamma vivace nella padella del condimento per qualche minuto, girando di frequente.

Servire immediatamente decorando con prezzemolo tritato, pepe macinato al momento ed un filo d'olio a crudo. ■





ALTA
Natura
VINOLIO



www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70
HALLESESTEENWEG 174 - 1640 SINT-GENESIUS-RODE - TEL: +32 (0)2.380.82.87



**TOUJOURS
au MEILLEUR PRIX!**



SAUCES TOMATES PRÊTES A CUISINER
NATURELLES - SANS COLORANTS - SANS CONSERVATEURS

LA NATURE DE SICILE À VOTRE TABLE

www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70

HALLESESTEENWEG 174 - 1640 SINT-GENESIUS-RODE - TEL: +32 (0)2.380.82.87